

[www.LaTelaNera.com](http://www.LaTelaNera.com)

# STRINGIMI

IL MEGLIO DEL NEROPREMIO



## “Stringimi”

Prima Edizione eBook: Maggio 2004

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.latelanera.com/>

“Ricreazione” © 2004 by Enricoelle

“L’Ultima Pattuglia” © 2004 by Adriano Emaldi

“Piacevoli Addii” © 2004 by Alessandro Nicolò

“La Rabbia” © 2004 by Giorgio Rossini

“Gabbia d’Acqua” © 2004 by Giuliano Pistolesi

“La casa degli avanzi” © 2004 by Stefano Valbonesi

“La buonanotte del Demone” © 2004 by Andrea Franco

Immagine di Copertina © 2004 by **Zdzislaw Beksinski**

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione degli Autori, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata degli Autori. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

# STRINGIMI

il meglio del NeroPremio

La Tela Nera  
Maggio 2004



## SOMMARIO

- 7     Prefazione
- 9     Ricreazione  
*Enricoelle*
- 14    L'Ultima Pattuglia  
*Adriano Emaldi*
- 21    Piacevoli Adii  
*Alessandro Nicolò*
- 32    La Rabbia  
*Giorgio Rossini*
- 45    Gabbia d'Acqua  
*Giuliano Pistolesi*
- 53    La casa degli avanzi  
*Stefano Valbonesi*
- 61    La buonanotte del Demone  
*Andrea Franco*
- 64    Gli Autori
- 66    Il NeroPremio



## PREFAZIONE

Gli ebook del NeroPremio mancavano da più di due mesi sul sito. Troppe cose da fare, troppi impegni, nuovi progetti da seguire, mi hanno fatto ritardare la loro preparazione per molto, troppo tempo. Adesso sono tornati... saranno in nostra compagnia ancora per qualche mese, fino a quando il concorso non si prenderà un periodo di pausa per “ricaricarsi”.

***Stringimi*** raccoglie le sette storie meglio classificate nelle edizioni numero Dieci e Undici del NeroPremio, edizioni nelle quali non ero nelle giurie che li hanno decretati vincitori. Come molti di voi avrò modo di conoscere queste storie per la prima volta proprio su questo ebook: non vedo l’ora di poterlo stampare su carta e portarmelo a letto, sperando che la sua lettura generi terribili incubi notturni...

Gustatevi questi sette racconti, e non esitate a scrivermi per le vostre impressioni, le critiche, i suggerimenti: **AlecValschi@LaTelaNera.com**

Ringrazio tutti i partecipanti al premio e i componenti della giuria, passati, presenti, e futuri: senza di loro il mio sito e questo eBook non esisterebbero.

E a breve sarà pronto anche ***Abbracciami***, la raccolta col meglio della Dodicesima e Tredicesima edizione...

Alessio Valsecchi  
Maggio 2004





*Enricoelle*

## **RICREAZIONE**

La fila ordinata dei bambini comincia ad ondeggiare non appena dal fondo del corridoio si intravede il grande giardino. Le piccole gambe aumentano sempre più l'andatura, seguite dall'occhio attento delle due giovani maestre. Oltrepassata la soglia dell'edificio, si sparpagliano in tanti gruppetti: alcuni maschietti afferrano un pallone nascosto sotto una panchina di legno e cominciano frettolosamente a dividersi in due squadre, le porte limitate alla buona sul prato verde con dei golfini arrotolati. Altri bimbi corrono verso le altalene, le giostre e gli scivoli, strillando allegramente.

Una bambina minuta con i capelli neri divisi in due trecce scambia uno sguardo d'intesa con un biondino dai capelli arruffati ed il sorriso sornione. Senza che se ne accorgano, un loro coetaneo paffuto con i capelli rossi li osserva con l'espressione triste. Si china a raccogliere il suo cestino celeste e quando solleva il busto gli altri due sono già spariti.

Le due maestre si accendono discretamente una sigaretta: chiacchierano fra loro del più e del meno, rivolgendo di tanto in tanto un'occhiata distratta ai bambini.

-Tu che dici, sarà pericoloso che vadano da quella parte del giardino? -una delle giovani indica degli alberi dal fusto maestoso, distanti una trentina di metri.

-Ma no, non credo, lo dici perché hanno quelle bacche?

-Beh, sì, sai questi bambini sono una responsabilità, bisogna pensarle tutte.

-Tranquilla, sia il custode che i giardinieri hanno detto che le bacche restano attaccate alle pigne e che i rami sono troppo in alto per essere raggiunti. Comunque, hai ragione, certo che tenere alberi così pericolosi nel giardino di una scuola materna! E poi i bambini hanno l'abitudine di cercare i pinoli per mangiarseli.

-Eh già. A proposito, ti volevo chiedere...

Le due giovani donne cominciano a passeggiare sul vialetto, parlando delle loro situazioni familiari. La ghiaia scricchiola sotto le loro scarpe dal tacco basso.

Alcuni bimbi si sono seduti su un muretto basso, dopo aver posato sull'erba i cestini rosa e celesti con le merende, che adesso mangiano con appetito. Il bambino paffuto con i capelli rossi ed il viso punteggiato di efelidi addenta svogliatamente dei biscotti integrali, mentre sbircia con invidia la merendina al cioccolato della sua piccola vicina.

-Cosa mangi? -chiede distrattamente la bimba, osservando con la fronte corrugata quei biscotti dal colore indefinibile.

-Wafer, come i tuoi- replica asciutto l'altro, fingendo di trovarli gustosi.

-I miei sono diversi, al cioccolato- la bimba si lecca uno sberleffo di cacao sulle dita.

Il bimbo grasso sospira silenziosamente, mentre sgranocchia la merenda. La sua vicina si volta verso gli altri bambini, una mano infilata nel cestino rosa alla ricerca di altri biscotti.

Dopo una breve esitazione, lui le sfiora una spalla con la sua mano paffuta.

-Che vuoi? -la ragazzina si volta con espressione imbronciata.

-Me ne daresti uno? -indica con un cenno del mento il pacchetto di wafer che si intravede nel cestino della sua piccola compagna.

-No.

-Perché? -mormora il maschietto, distogliendo lo sguardo, a disagio.

-Perché sei grasso e poi mi sei antipatico, Giorgio- senza aggiungere altro, si volta nuovamente.

Il bambino finisce di sgranocchiare coscienziosamente i suoi biscotti integrali, si pulisce le mani dalle briciole, quindi si alza dal muretto, allontanandosi lentamente.

La bimba ne osserva la schiena, chiedendosi se non abbia esagerato. Dopo qualche istante, scrolla le spalle e corre verso lo scivolo, chiamando con la sua vicina i nomi dei suoi compagni.

-Chissà dove saranno andati Silvia e Luca? -si chiede perplesso il bimbo con i capelli rossi, rivolgendo uno sguardo circolare al giardino.

La brunetta con le trecce ed il biondino sono seduti su una panchina, i cestini posati accanto a loro. Una grande siepe li nasconde al resto del giardino. Si stringono le manine, mormorandosi frasi che strappano un sorriso timido alla bambina.

-E mi amerai per sempre, Luca? -chiede lei, accarezzando la guancia del biondino e fissandolo negli occhi furbi.

-Certo, Silvia, te l'ho promesso, no?

-E avremo dei figli?

-Tanti quanti ne vuoi, ma non adesso, siamo...

-Lo so, cosa siamo, sciocco, -lo interrompe lei, spazientita -siamo piccoli, dobbiamo aspettare di avere un lavoro.

-Vero, -annuisce seriamente Luca, vagamente spazientito. Come sono appiccicose queste donne, sembrano la marmellata che usa la mamma per la crostata. Quanto dovrà aspettare ancora per un bacio?

-Luca, tu adesso sei mio marito, ti devi prendere cura di me, capito?

-Certo, Silvia- discretamente, il biondino allunga il braccio a circondare le spalle esili della bambina, sfiorandole la punta delle trecce nere come il carbone. Che begli occhi ha Silvia, scuri, grandi, che sembrano risaltare ancora di più nel minuto ovale del suo viso.

Un fruscio dietro la siepe fa sobbalzare la bambina, strappandole uno strillo soffocato.

-Che cosa è stato? -Silvia si porta le mani davanti alla bocca, fissando l'intrico di rami e foglie che adesso le appare improvvisamente ostile.

-Cosa vuoi che fosse, forse una lucertola o un uccellino- annoiato, Luca si alza dalla panchina e con una mano scosta un angolo della siepe. Dietro non c'è nessuno. Da lì i rumori del giardino e le urla dei bambini che giocano a pallone arrivano attutiti, ed anche il sole non riesce a farsi largo fra le chiome di quegli alberi dal fusto massiccio che circondano la panchina.

-Visto? Falso allarme- sorridendo, il bambino stringe la mano della sua compagna, accorgendosi che è gelata.

-Hai avuto paura? -chiede ironicamente.

-Un po', e tu non ridere, ricordati che ti devi prendere cura di me. Adesso torniamo, andiamo a giocare anche con gli altri.

I due bimbi si allontanano velocemente, mano nella mano. Dopo qualche minuto, un rumore di rami spezzati e di foglie schiacciate: qualcuno esce sbuffando dal suo scomodo nascondiglio oltre la siepe. Due occhi impassibili fissano i rami più alti di quegli alberi imponenti, piegati sotto il peso di pigne dal colore brunoastro.

Silvia e Luca hanno raggiunto altre due coppie di bimbi che stanno parlottando fra di loro.

-Che ne direste di fingere che viviamo tutti nella stessa casa?

-Magari! -Silvia guarda con adorazione gli arruffati capelli biondi di Luca.

-Allora, facciamo così, adesso prepariamo la tavola poi facciamo finta che noi donne cuciniamo per tutti- propone una bambina magra ed allampanata.

-D'accordo- approvano entusiasticamente gli altri.

Le due giovani maestre che passano proprio in quel momento si scambiano un'occhiata perplessa.

-Cosa credi che ne penserebbero le femministe? -mormora ironicamente una donna all'altra -Anni di lotte per non essere l'angelo del focolare, e poi cosa desiderano le bambine del 2000? Cucinare ed apparecchiare per gli uomini!

-Non esagerare, in fondo sono ancora ragazzini.

-Appunto: mai sottovalutare i comportamenti dei bambini- scuotendo il capo, la ragazza si accende un'altra sigaretta. Le due maestre si allontanano, proseguendo la loro discreta opera di sorveglianza.

-Guardate, arriva Giorgio- la bambina magra indica con il ditino la testa dai capelli rossi che si avvicina lentamente.

Silvia piega il labbro in una smorfia di disgusto, mentre stringe il braccio di Luca.

-Spero che non voglia giocare con noi, a me Giorgio fa paura.

-Perché? -il biondino scrolla le spalle, indifferente.

-Ha degli occhi strani, mi guarda sempre di spalle, insomma mi dà fastidio. Ho il sospetto che sia innamorato di me.

-E non sei contenta? -ride ironicamente Luca.

-No- urla seccata Silvia.

Il bimbo paffuto li osserva con le mani in tasca, appoggiato al basso muretto.

-Venite, andiamo a cercare i pinoli e le more- la bimba magra si incammina, seguita da Silvia e da una bionda con la coda di cavallo e gli occhiali spessi come fondi di bottiglia.

Timidamente, Giorgio si avvicina ai tre maschietti.

-Posso giocare con voi? -chiede senza guardarli negli occhi.

-Siamo tutti sposati, adesso le nostre donne cucineranno per noi, e tu sei solo- il compagno della bambina magra ha le orecchie a sventola ed i capelli ricci.

Giorgio deglutisce a stento, il pomo d'Adamo che va su e giù ad intermittenza, il volto pallido cosparso di efelidi che pare infiammarsi. Stringe i pugni nelle tasche.

-E allora? -Luca scuote il capo biondo -Forza, Giorgio, resta con noi.

I due si scambiano uno sguardo di tacita intesa.

Quando le bambine tornano con le manine riunite a coppa piene di more, ribes e pinoli, Silvia si accorge che il bambino paffuto è ancora lì e non riesce a trattenere un moto di stizza che non sfugge all'occhio attento di Giorgio.

-Uffa, -bisbiglia all'orecchio di Luca -ma gioca anche lui?

-Saresti così crudele da cacciarlo via?

Seccata, la bimba non risponde e si unisce alle altre due che stanno stendendo dei fazzolettini di carta sul muretto, come fossero parti di una tovaglia. Rapidamente, i mucchietti di frutti di bosco e pinoli vengono spartiti ordinatamente davanti ad ogni posto. Le mani in tasca, Giorgio si accosta discretamente a quello di Silvia, con gran divertimento di Luca e disappunto della bambina.

-Dove ci si siede? -chiede Giorgio con voce quieta.

-E' vero, -annuisce la bambina con gli occhiali -abbiamo apparecchiato ma senza le sedie.

-Prendiamo quelle- la ragazzina magra indica due piccole panchine di plastica, una rossa ed una blu, appoggiate al muro, qualche metro più in là.

Mentre il gruppetto si allontana, il maschietto con i capelli ricci si volta corruciato verso Giorgio.

-Tu non ci dai una mano?

-Io non mangio, mi accontento di guardarvi restando in piedi.

E infatti rimane così, impalato con le mani in tasca, accanto al muretto coperto di fazzoletti di carta.

Dopo un paio di minuti, i bambini sono di ritorno con le panchine di plastica, che accostano accuratamente al muretto. Giorgio è immobile nella stessa posizione in cui l'hanno lasciato.

-Finalmente- mormora la bimba con gli occhiali, sbuffando. Rapidamente si mettono a sedere ed allungano le mani verso i pinoli che cominciano a sgranocchiare golosamente. Quando li hanno finiti, passano alle more ed ai ribes. Giorgio osserva Luca mentre si lecca le dita impiasticciate della poltiglia rossastra dei frutti di bosco che pare quasi sangue. Si allontana di qualche passo, seguendo con lo sguardo un uccellino che saltella lontano fra i rami degli alberi dal fusto maestoso. Quando si volta, si accorge che Silvia si tiene le manine sulla pancia, il volto contratto in una smorfia di dolore.

-Silvia, cos'hai? -la bambina magra appare spaventata, gli occhi sgranati.

Luca e gli altri ragazzini si alzano dalle panchine, la bocca aperta per lo stupore. Silvia si alza a sua volta, e subito si accascia sul prato gemendo a fior di labbra. Una vischiosa bava rossastra le cola piano piano dalla bocca. Gridando, la bambina con gli occhiali cerca di attirare l'attenzione delle maestre, che accorrono prontamente.

Le due giovani donne si chinano sulla bambina che adesso trema in maniera incontrollabile, le braccia rigide sui fianchi, stesa supina sul prato.

-Che facciamo, la portiamo dentro? -grida una delle due, le mani sui capelli.

-No, meglio non toccarla. Penso sia un'avvelenamento. Corri, chiama un medico. Sbrigati! -urla l'altra rivolta alla schiena della collega che sta già correndo verso l'interno dell'edificio.

Nel giardino si è fatto silenzio, nessuno rincorre più il pallone o si dondola sull'altalena. I bambini assistono immobili, senza capire cosa stia accadendo alla loro amichetta.

Luca è immobile, le labbra che tremano leggermente, una mano sospesa in aria che vorrebbe avvicinare alla fronte sempre più fredda della sua piccola moglie. Gesticolando, la maestra inginocchiata accanto a Silvia invita i bambini ad allontanarsi. La piccola adesso sembra tremare di meno, gli occhi lucidi e sbarrati, la lingua stretta nella morsa dei dentini. Spaventata, la giovane donna allunga una mano esitante verso la bocca dalle labbra esangui, cercando di liberare la lingua, ma la ritrae con un urlo di paura quando si accorge che il tremito è improvvisamente cessato. Il volto di Silvia pare

una maschera di cera: la bambina con gli occhiali piange silenziosamente mentre quella magra distoglie lo sguardo, singhiozzando. Con dei gesti quasi automatici, la maestra si sfilava la giacca color pesca e la posa delicatamente sopra la bambina.

Giorgio passeggia ostentando una certa indifferenza, le mani ostinatamente nascoste nelle tasche. Si allontana piano piano dal capannello di bimbi, dirigendosi verso la panchina nascosta nella piccola radura, dove poco prima una moretta ed un biondino si erano scambiati delle promesse d'amore che a loro sembravano dovessero essere eterne. Il viso pallido cosparso di efelidi si distende in un largo sorriso, osservando sul terreno le pigne che con due precise sassate era riuscito a staccare dal ramo, subito dopo che Silvia e Luca si erano allontanati. A volte, essere senza amici può essere un bene, riflette il bambino dai capelli rossi. Resta del tempo libero dopo i compiti, che lui impiega leggendo dei libri, soprattutto quelli sulla natura. In uno dei quali ha letto tutto sulle proprietà velenose di quelle bacche, nascoste nelle pigne degli alberi dal grande fusto, e pericolosamente somiglianti a dei pinoli, solo un poco più lunghe.

Scuote il capo, rattristato: tutti dicono che lui è goffo e sgraziato, eppure con quanta rapidità è riuscito a sostituire i pinoli di Silvia con quelli strappati dalle pigne, quando i bambini si sono allontanati per prendere le panchine di plastica.

-Povera Silvia, com'eri carina. Mi mancherai- pensa che una lacrima stia facendo capolino dai suoi occhi e scivola giù a rigare il volto paffuto, ma è solo un'impressione.

Si guarda attorno con circospezione, ma nessuno si è accorto di lui, come sempre. Con un largo sorriso di soddisfazione, può finalmente cavare dalle tasche le mani piene dei pinoli di Silvia. Ne accosta una manciata alla bocca, delicatamente, appoggiandovi sopra le labbra, con la stessa tenerezza con cui avrebbe voluto baciare la bambina dalle trecce nerissime. Sospira e sgranocchia altri pinoli. Si china a raccogliere le pigne, che adesso dovrà fra scomparire per non lasciare tracce. Si allontana tranquillamente, infilandosi in bocca altri pinoli.

“Basta, sono gli ultimi, -pensieroso, osserva il suo corpo paffuto -devo stare attento a ciò che mangio, altrimenti resterò grasso e le donne non mi guarderanno mai.”

*Adriano Emaldi*

## **L'ULTIMA PATTUGLIA**

“L’ultima pattuglia...” - pensava Marco - “credevo che non arrivasse mai!”.

Due settimane prima, dopo tre anni di servizio in quel tratto di autostrada, aveva rassegnato le dimissioni ed il giorno seguente avrebbe riconsegnato la divisa e lasciato la Polizia Stradale.

“E’ speciale stanotte per te, vero Marco?” - chiese Roldano entrando nella sala radio. Marco era stato contento di leggere nell’ordine di servizio il nome del suo compagno accoppiato al suo per il turno conclusivo: era il collega che preferiva per le lunghe ore da passare percorrendo all’infinito i novanta chilometri assegnati al controllo della sua Sezione; perlomeno con lui non si parlava solo di calcio o di donne.

“Scendo a preparare l’auto.” Marco uscì dalla caserma e scese nella rimessa sottostante. Era da poco passata la mezzanotte ed il freddo pungente di inizio febbraio si faceva strada sotto il giaccone di pelle. Estrasse dalla tasca il foglio di assegnazione e leggendolo sorrise: “La 18!” - pensò - “ci congediamo entrambi stanotte!”. Controllò con la cura abituale il materiale in dotazione e fece scorta di torce antivento. Poi si sedette al posto di guida e accese il motore.

“Duecentoottantaquattromilasecentoventidue!” - disse ad alta voce leggendo la cifra indicata dal contachilometri - “Cerca almeno di arrivare tutta intera a domattina!”. Uscì dalla rimessa e portò l’auto sul piazzale dove già erano arrivate le due pattuglie che avevano terminato il proprio turno.

Roldano uscì dalla sala radio e salì al fianco di Marco.

“Centro da 18...Centro da 18... stiamo uscendo.”

“Ricevuto 18. Siete una sola pattuglia stanotte tra Cattolica ed Ancona. Traffico e tempo?”

“Scarso per il momento e cielo sereno.”

“Bene. Buon servizio.”

Era l’una ed il servizio sarebbe terminato alle sette.

“Allora Marco, come ti senti?” - chiese Roldano accendendosi la prima delle tante sigarette di quella notte.

“Bene. Lo sai che non mi è mai piaciuto questo mestiere e che cercavo una opportunità per lasciarlo ed ora che finalmente è arrivata mi sembra impossibile. Non riesco neppure a credere di non dovere più organizzare la mia vita in funzione dei turni di servizio. Ti va un caffè?”

“Sì, ne ho bisogno. Oggi non sono riuscito a dormire neppure un minuto, dovevo portare l’auto in officina e poi sono dovuto andare a Pesaro alle Sezione a ritirare un paio di stivali nuovi.”

“Guido io tutto il turno. Neanch’io ho dormito oggi ma il pensiero che questa è l’ultima notte di servizio mi tiene più che sveglio!”

“18 da Centro.....18 da Centro.....” - gracchiò improvvisamente la radio.

“Avanti Centro....”

“Chilometro 98 corsia sud. Incidente con feriti....segnalano traffico bloccato....qual’è la vostra posizione?”

“Ricevuto Centro. Siamo al chilometro 132 sud. Andiamo immediatamente sul posto.”

“Merda! Proprio un gran finale!”

Marco imboccò a tutta velocità lo svincolo per cambiare carreggiata.

“18 da Centro.... 18 da Centro....”

“Avanti Centro!”

“L’ambulanza sta arrivando sul posto dell’incidente. Il carro-attrezzi è stato contattato e sarà lì fra un quarto d’ora circa. Segnalati due chilometri di coda.”

“Ricevuto Centro.”

Il motore dell’Alfa spinto al massimo sembrava sul punto di scoppiare da un momento all’altro.

“Trentacinque chilometri! Non poteva capitare un po’ più vicino e proprio stasera che ci siamo soltanto noi! Marco, stai in occhio quando entri nella Novilara che hanno rifatto l’asfalto e non assorbe l’umidità.”

La galleria Novilara, tra Fano e Pesaro, è lunga poco più di trecento metri ed è in curva: provenendo da sud stringe l’angolazione subito dopo l’ingresso ed è spesso stata teatro di incidenti. La conosceva bene Marco: il primo giorno di servizio aveva visto tirare fuori da quel tunnel i resti di un’auto bruciata dopo un tamponamento. Purtroppo, e l’immagine era ancora vivida nella sua memoria, aveva visto anche ciò che restava degli occupanti.

“Centro da 18...Centro da 18...”

“Avanti 18”

“Abbiamo oltrepassato Fano e saremo sul posto tra cinque minuti. Altre segnalazioni?”

“Segnalano traffico ancora bloccato e cinque chilometri di coda ora.”

“Merda! Vai Marco che altrimenti dobbiamo rilevare anche cinquanta tamponamenti!”

Ora l’Alfa affrontava rabbiosa il tratto in salita che portava a Pesaro. Due curve ancora poi la discesa, la galleria ed il lungo rettilineo che oltrepassa il casello; pochi minuti e sarebbero arrivati. Il frastuono assordante della sirena copriva le imprecazioni di Marco quando le auto che superava non erano svelte a farsi da parte. Percorsa la discesa, si avvicinarono ad oltre duecento all’ora all’ingresso della Novilara: non appena oltrepassato l’imbocco del tunnel l’auto sembrò sollevarsi da terra finendo in testa-coda; ogni cosa prese a girare vorticosamente per attimi che sembravano non dovessero mai avere fine. L’urlo lancinante delle gomme rimbalzava sulle pareti della galleria piombando amplificato nell’abitacolo. Finalmente, Marco riprese il controllo e riuscì a fermare il veicolo nella piazzola di sosta subito dopo la fine della galleria.

Per un minuto nessuno dei due fu in grado di dire una sola parola; pallidi e con lo sguardo fisso sul parabrezza come se l’incubo potesse ricominciare.

“Trecento metri di testa-coda ai duecento all’ora in una galleria in curva e non abbiamo neppure toccato il guard-rail.....” - furono le prime parole di Roldano.

Marco teneva ancora serrato con forza il volante, le nocche erano bianche per lo sforzo, e sentiva rivoli di sudore ghiacciato corrergli lungo la schiena.

“L’incidente! Dobbiamo andare!”

Marco sembrò come risvegliarsi; rimise in moto l’auto e ripartì.

“Centro da 18...Centro da 18...”

.....

“Centro da 18...Centro da 18....Mi ricevete?...”

.....

“Prova a cambiare frequenza, Roldano, qui siamo in zona d’ombra.”

“Ho provato entrambi i canali ma non funziona.”

Pochi minuti dopo arrivarono sul luogo indicato.

“Centro da 18! Confermate il chilometro dell’incidente! Siamo a 98 nord ma non c’è nessuna traccia di sinistro sull’altra corsia.....Centro, mi ricevete?”

.....

“Centro da 18....Mi sentite?”

“Prova a chiamare Fano, c’è Riccardo di turno in sala radio ed in genere sta sveglio.”

“Fano da 18.... Fano da 18....”

.....

“Merda! Sta a vedere che è partita la radio! Mi sembra che stanotte vada tutto storto!”

“Non direi che stia andando poi così male. Forse lo hai dimenticato ma solo cinque minuti fa abbiamo rischiato grosso con quel testa-coda in galleria ed ora siamo qui a cercare di fare funzionare una radio, tutto sommato mi sembra che non possiamo lamentarci. Marco, vai al casello di Cattolica, chiamo il Centro dal telefono dell’ufficio.”

“Va bene. Hai notato che da quando siamo ripartiti dalla Novilara non abbiamo incontrato nessuna auto?”

“Hai ragione, e non ne abbiamo incrociato neppure una sull’altra corsia ora che ci penso; forse c’è un incidente a nord e hanno bloccato il traffico.”

“E a sud? Hanno bloccato il traffico anche a sud?”

“Cosa vuoi che ne sappia! Se almeno riuscissimo a parlare con qualcuno forse riuscirei a capirci qualcosa; fermati vicino alla barriera d’ingresso aperta, voglio chiedere al casellante se sa qualcosa di un incidente.”

Roldano scese dall’auto e si avvicinò alla cabina mentre Marco invertì la direzione di marcia ed accostò nei pressi della corsia di ingresso. “Non passa proprio nessuno stanotte... “ - pensò guardando entrambe le corsie deserte.

“Marco!... Marco! ....”

Marco guardò nello specchietto retrovisore e vide Roldano che gli stava facendo segno di raggiungerlo: era vicino all’ingresso degli uffici e, particolare che lo allarmò, vide chiaramente che aveva estratto la pistola dal fodero.

“Ma che cazzo succede stanotte!” - esclamò afferrando la mitraglietta.

Raggiunse Roldano. “Resta qui mentre entro dentro, se tutto è a posto ti chiamo non appena sono arrivato all’ufficio.”

“Cos’è successo?”

“Non lo so. So solo che il casellante non è al suo posto. La cabina è deserta.”



Negli ultimi tempi, c'erano state alcune rapine ai caselli in quel tratto di autostrada e sempre più o meno a quell'ora. Marco si mise ai piedi della scala che portava agli uffici nel piano superiore del fabbricato mentre Roldano prese a salire lentamente tenendo la pistola puntata davanti a sé. Marco tenne gli occhi fissi sul compagno fino a quando questi oltrepassò l'ingresso e scomparve dalla sua visuale. Per alcuni minuti che a Marco sembrarono interminabili regnò il silenzio più assoluto poi, finalmente, la voce di Roldano:

“Marco, vieni!”

“Tutto a posto?” - chiese Marco entrando nell'ufficio.

“Non c'è nessuno. Ho controllato dappertutto e tutte le stanze sono vuote.”

“Non è che hanno indetto uno sciopero?”

“E lasciano gli uffici aperti e l'incasso in bella mostra nella cabina?”

“Prova a chiamare il Centro. Io resto nel corridoio così tengo d'occhio anche il piazzale.”

Nessuno. Neppure un'auto era passata in tutto il tempo in cui erano stati lì. “Certo, il traffico a febbraio è scarso soprattutto di notte ma qualcuno in giro c'è sempre...” - pensava Marco guardando il casello deserto.

“Niente da fare. Non risponde nessuno.”

“Come non risponde nessuno? Ma almeno funziona il telefono?”

“Il telefono funziona ma non risponde nessuno.”

“Sono impazziti tutti stanotte! Che facciamo ora?”

“Credo che la cosa migliore da fare sia tornare a Fano in Sezione, forse Riccardo saprà qualcosa.”

Tornarono all'auto e ripartirono.

“Stasera va proprio tutto in malora, guarda: il tachimetro non funziona ed è partito anche l'orologio, è fermo alle due e un quarto. Mi sa che con tutte quelle giravolte nella Novilara c'è stato un contatto nell'impianto elettrico che ha scassato gli strumenti.”

“Fermati all'autogrill.”

“Ti sembra il momento adatto per un caffè?”

Roldano non rispose e schiacciò il pulsante di chiamata della radio.

“Centro da 18..... Centro da 18.....”

.....

“Centro da 18... Ma dove cazzo siete finiti tutti!”

.....

“Nessuno! Saranno almeno due ore che non incontriamo anima viva! Non riesco a crederci, una cosa del genere non mi era mai capitata!”

“Fermati! Accosta!”

Marco fermò l'auto sulla corsia di emergenza, Roldano aprì la portiera ed uscì.

“Che c'è?”

“Niente! E' questa la cosa strana... non c'è niente...”

“Cosa?”

“Esci...”

Marco scese dall'auto e guardò Roldano: lo sguardo fisso verso il lato dell'autostrada rivolto al mare.

“Allora?”

“Li ci dovrebbe essere Pesaro, no?”

“Come ci dovrebbe essere? Siamo all'altezza di Pesaro, abbiamo passato il casello di uscita da poco più di un chilometro!”

“Non si vede neppure una luce...”

Marco si girò a guardare: oltre il guard-rail regnava un’oscurità assoluta.

“Ci sarà un black-out, è successo anche l’anno scorso.”

“Neppure una luce? Un’auto in giro ci dovrà pure essere! Ti pare possibile?”

“Per come stanno andando le cose stanotte, tutto mi sembra possibile! Magari tutto il mondo si è messo d’accordo per organizzare uno scherzo colossale a due poliziotti!”

Roldano si voltò infuriato verso Marco: “Non dire cazzate! Ci sono troppe cose strane che stanno succedendo stanotte! Non hai pensato che può essere successo qualcosa di grave da qualche parte là fuori?”

“Non te la prendere con me ora, credi forse che mi stia divertendo? Non ho idea di cosa cazzo sia successo, per quello che ne so magari siamo gli unici due esseri viventi sopravvissuti ad una guerra atomica.”

“Torna al volante, ripartiamo.”

In pochi minuti raggiunsero l’area di servizio.

“Lo sapevo! E’ deserta, neanche l’ombra di un’auto. Del resto mi sarei stupito del contrario!”

“Fermati davanti al bar e resta fuori fino a quando non ti chiamo.”

Marco parcheggiò davanti alla scala che saliva all’ingresso dell’autogrill tenendo il motore acceso. Roldano scese ed estrasse nuovamente la pistola dalla fodera poi salì la scala ed entrò.

“Ecco, a questo punto ci manca solo una rapina in corso con una bella sparatoria e la mia ultima pattuglia ha tutti i requisiti per passare alla storia!” - mormorò tra sé Marco mentre accarezzava nervosamente la sicura della mitraglietta che portava a tracolla. Trascorsero un paio di minuti prima che Roldano uscisse:

“Non c’è nessuno.”

“Nessun cliente?”

“Nessuno. Né clienti né baristi né addetti alle pulizie, nessuno. Andiamo a Fano.”

Marco imprecò mentre tornava a sedersi al posto di guida.

“Mi sembra di stare in un film di fantascienza. Ti ricordi “Twilight zone”? Ecco, mi sembra di vivere uno di quei telefilm.”

“Forse c’è stato un colpo di stato o una cosa del genere...”

“E hanno chiuso tutti in casa impedendo di usare l’autostrada? E’ un colpo di stato strano allora... E poi come ti spieghi il Centro che non risponde né alla radio né al telefono?”

“Non me lo spiego.”

Marco rimase in silenzio qualche minuto poi prese a ridere nervosamente.

“Che c’è da ridere?”

“Mi è venuto in mente che sei tu il capopattuglia e alla fine del turno dovrai scrivere il verbale: mi sa che lo spazio a disposizione nel foglio di servizio sia un po’ scarso per come stanno andando le cose..”

“Il fatto di dovere scrivere il verbale sarà solo un sollievo perché significa che avremo finito questo turno di merda. Siamo arrivati, avvicinati piano.”

Marco svoltò sulla rampa di uscita e raggiunse il casello di Fano. Deserto.

“Entra nel piazzale e fermati davanti all’ingresso della Sezione. Tieni la macchina accesa e aspettami...”

“..finché non mi chiami tu! Va bene, va bene: ormai ho imparato la procedura.”

Roldano scese dall’auto e si avvicinò con circospezione alla finestra della sala radio della caserma, guardò all’interno poi salì i tre gradini che portavano all’ingresso. La

porta era aperta, non avrebbe dovuto esserla, entrò. Dopo qualche istante riapparve e fece cenno a Marco di raggiungerlo.

“Non dirmi che non c’è nessuno neanche qui! Riccardo era di servizio alla radio fino alla fine del nostro turno.”

Roldano non rispose, rientrò e si sedette davanti al banco di controllo della Sezione. Sollevò il telefono e, dopo qualche istante, riappese.

“E’ isolato.” Poi prese ad armeggiare con la radio nel tentativo di mettersi in contatto con le altre Sezioni. Marco ispezionò le stanze della caserma, tutto appariva normale. Raggiunse la sua stanza, in fondo al corridoio ed entrò: le valigie con i suoi bagagli erano ai piedi del letto come le aveva lasciate prima di iniziare il turno. Tornò alla sala radio, Roldano non cercava più di usare la radio ma aveva acceso il televisore e teneva il telecomando in mano.

“Allora, novità?”

“Non risponde nessuno. Guarda, nessun canale sta trasmettendo.”

Marco si sedette sulla sedia e fissò lo schermo del televisore.

“Una guerra nucleare? Un’epidemia fulminante? Un’invasione di extraterrestri? Uno scherzo colossale con complice l’intera nazione?”

“Qualsiasi cosa sia successa, perché noi siamo rimasti fuori? Cioè, se è capitato un cataclisma che ha sconvolto tutto come abbiamo fatto a non accorgerci di nulla?”

“Che facciamo?”

“Andiamo in città, qualcuno che sa qualcosa lo troveremo.”

Il casello di Fano dista dall’abitato poco più di sei chilometri. L’Alfa stava percorrendo ora il raccordo.

“Non si vede neppure una luce, se è un black-out è di proporzioni enormi...”

In quell’attimo Marco inchiodò i freni e fermò la vettura.

“Che c’è?”

“Cos’è quello? Che roba è?”

Di fronte a loro il buio era assoluto come una nuvola di inchiostro ma era qualcosa di diverso dall’oscurità della notte, una sorta di nebbia impenetrabile dal raggio di luce dei fari. E sembrava avanzare.

“Si muove! Viene verso di noi!”

“Torna indietro! Via!”

Marco invertì la marcia e ripercorse la strada appena fatta a tutta velocità.

“Cos’era?” - urlò - “Cristo santo! Cos’era?”

Roldano non rispose, guardava con terrore dietro di sé.

Arrivarono al casello.

“Merda! E’ anche qui!”

Pochi metri oltre le luci delle cabine l’oscurità solida stava avanzando lentamente. Marco sterzò con decisione e rientrò nel piazzale della caserma. Abbandonarono l’auto e si precipitarono all’interno della bassa costruzione. Dalla finestra della sala radio potevano vedere l’intero piazzale ed il casello, o meglio la parte ancora non inglobata dalla massa oscura.

Nessuno dei due riusciva più a parlare, gli occhi sbarrati a fissare l’inesorabile avvicinamento di quella sorta di nebbia. Ora aveva inghiottito l’intero casello e raggiungeva la metà del piazzale. Marco si lasciò cadere sulla poltroncina di fronte alla radio, lo sguardo gli cadde sull’orologio fissato alla parete: segnava le due e un quarto.

“E’ qui! Sta arrivando!” - urlò terrorizzato Roldano. Uscì dalla stanza correndo e si precipitò all’auto. Marco lo vide dalla finestra afferrare la mitraglietta e scaricare l’arma all’impazzata contro la massa oscura fino a che non ne venne inghiottito.

“L’ultima pattuglia... era l’ultima pattuglia...” - mormorò Marco distogliendo lo sguardo dalla finestra.

“L’ultima pattuglia... era l’ultima pattuglia...”

Il maresciallo camminava nervosamente attorno alla carcassa dell’auto accartocciata contro il muro della galleria, non riusciva a distogliere lo sguardo dai corpi dei suoi occupanti.

“Maresciallo, è arrivato il Questore.”

“Digli che arrivo fra un minuto.”

Rimise a posto il lenzuolo su ciò che rimaneva dell’abitacolo e raggiunse il questore.

“Com’è successo?”

“Non è ancora chiaro, signor Questore. Stavano andando su di un incidente nei pressi di Cattolica. In ogni caso è stato un attimo: a quella velocità lo scontro è stato talmente violento che non se ne devono essere neppure accorti. I giorni scorsi era stato segnalata un’anomalia dell’asfalto qui alla Novilara, forse è una delle possibili cause.”

“A che ora è successo?”

“Erano circa le due e un quarto.”

“Il più giovane era quello che aveva dato le dimissioni, no?”

“Sì, era la sua ultima pattuglia.”

*Alessandro Nicolò*  
**Piacevoli Addii**

Jake era in ritardo.

Lo aspettavo da venti minuti, passeggiando stancamente sulle umide mattonelle marroni del mio viottolo, sbuffando come un bimbo a dieta di fronte alle vetrine di una pasticceria. Non che non ci avessi preso l'abitudine: Jake sarebbe arrivato tardi perfino se il luogo dell'appuntamento

fosse stato lo spazio di letto coperto dal suo guanciaie. Il fatto era che detestavo conciararmi come un pinguino porta-scalogna, soprattutto se ero costretto a farlo in afose giornate di caldo assassino.

Erano le undici del mattino, e il sole mi colpiva la schiena con frustate incandescenti, provocandomi formidabili pizzicori lungo gli arti, come se formiche rosse grandi come noci di cocco mi fossero cadute dritte sotto la giacca. Era un giorno maledettamente torrido, bianco e appiccicoso come latte moschicida. I raggi solari mi aggredivano come laser, filtrando con facilità attraverso le sporche lenti degli occhiali scuri acquistati a saldo qualche mese prima. Con gli occhi strizzati per la troppa rifrangenza, mi passai una mano tra i capelli, scivolando facilmente con le dita attraverso le ciocche già inumidite dalle prime gocce di sudore. Oltre la cancellata di ottone del mio condominio, alcune automobili sfrecciavano veloci, lasciandosi appresso caos e sbuffi di scarico dagli accenti grigio-scuri. Il quartiere dove abitavo non poteva di certo dirsi "tranquillo": traffico a tutte le ore del giorno, e gente a passeggio anche di notte, spesso esagitata a causa del troppo alcol consumato nei bar di Sundry Street.

Jake era sistemato leggermente più a nord, sulla linea dell'immaginario confine tra il centro e la malfamata periferia di Ferrys. Il suo alloggio era a sole tre miglia di strada, eppure, dovetti attendere ancora quindici minuti, prima di vedermelo arrivare di fronte con una fiammante Mercedes nuova di zecca. Oltrepassai la cancellata dirigendomi a passo svelto verso l'auto, avendo cura di mostrare esplicitamente la mia rabbia con aggressive espressioni del volto.

Jake, ancora a bordo del suo bolide, non ci fece nemmeno caso. Mi guardava con occhi vispi e amichevoli e non la piantava più di suonare il clacson con colpi calcolati ritmicamente.

*"Beep-Beep...Beep-Beep-Beep..."*

Quel maledetto suono sembrò rimbalzare per le mura degli edifici tutt'intorno come una palla esplosiva.

"Ma perché non la pianti, imbecille?!", urlai, colpendo con le nocche il vetro del finestrino.

Jake mosse la bocca per dire qualcosa che non riuscì a sentire.

“ Che? Abbassa questo finestrino, cristo!”

Jake fece “ok” con le dita e pigiò il comando elettrico dopo averlo cercato per un paio di secondi buoni.

“ Stavo dicendo “, sbuffò, “ perché non ti sbrighi a montare sulla mia bambina tedesca? Faremo tardi!”

Assunsi immediatamente l’espressione incredula di chi crede di aver visto un canguro in fila al supermercato.

“ D’accordo, non me lo dire, Alex!”, riprese Jake. “ E’ la macchina più bella che tu abbia mai visto? Vero?”

Fu in quel preciso istante che valutai seriamente l’idea di iniziare a circolare armato.

“ Lascia perdere! Muoviamoci, piuttosto. “

Girai attorno al lungo muso della Mercedes, scuotendo la testa come un epilettico, tentando di calmarmi con intensi respiri di sana aria metropolitana.

Montai in macchina e allacciai la cintura senza dire nulla.

Non appena fummo partiti, Jake ricominciò il suo delirante gioco di clacson; io, dal canto mio, presi a respirare più profondamente.

“ Una Mercedes! Ma come ti è saltato in mente? “

“ Qual è il problema?”

“ Il problema è che rischiamo di essere notati peggio di una macchia di mostarda su un velo da sposa, cazzo! La nostra riuscita, dipende da quanto ce la facciamo ad essere normali, semplici, senza provocare chiacchiere inutili!”

Jake annuì leggermente, senza convinzione. Poi, accelerò un poco per sorpassare un camioncino dei gelati che svoltava senza freccia, e imprecò rozzamente in direzione del conducente.

La via era meno trafficata del previsto. Il sole aveva trasformato la strada in una bollente lingua grigia percorsa da poche automobili e da ancora meno pedoni del solito. Uscire di casa per attraversare quell’inferno di mattoni e asfalto che era divenuta la Highway, avrebbe potuto considerarsi un vero e proprio atto suicida. E di pazzi suicidi, quel giorno, c’eravamo soli noi e qualche professionista diretto a lavoro.

“ Che ne dici dell’aria condizionata?”, disse ancora Jake.

“ E’ fresca “, risposi banalmente.

“ Se vuoi posso abbassarla?”

“ No, va bene. Piuttosto, cerca di svoltare alla traversa giusta: non vorrei perdermi nella mia città! “

“ Tranquillo, Alex. So quello che faccio.”

Inutile dirlo: arrivammo in ritardo.

La chiesa di St.John era un bell’edificio di un candido bianco accecante, valorizzato da due robusti campanili in stile gotico. Sopra l’entrata principale, cui sia accedeva salendo alcuni gradini, una enorme vetrata dai vivi colori rappresentava un qualche evento biblico dai vaghi accenti cruenti.

Parcheggiammo lontano dall’ingresso, sotto una fila di vecchi alberi di pino.

Una volta di fronte alla chiesa, iniziammo ad adocchiare le poche persone rimaste ad aspettare sulla scalinata il termine della cerimonia funebre. I fumatori, gli scettici e gli atei, rappresentavano per me e Jake il primo ostacolo da superare. Li trovavi sempre lì,

di fuori, a fissarsi le scarpe o a parlare del tempo con qualche altro allergico alle funzioni religiose.

*“ ho sentito che pioverà...” “...pover'uomo, era una brava persona...” “ cazzo! mi sono macchiato i mocassini...”*

Comunque, eravamo intenzionati ad agire a tal punto che non sarebbero bastati gli sguardi indagatori di mille investigatori dell'FBI a crearci imbarazzo.

“ Allora Jake “, dissi mentre ci dirigevamo a testa bassa verso la scalinata, “ comincia pure.”

“ Robert May “, attaccò lui. “ Cinquantotto anni. Infarto. Era un dietologo; possedeva una clinica fuori città che portava il suo nome, qualcosa di simile a un ospedale specializzato nel dimagrimento. Successivamente alla sua morte, avvenuta tre giorni fa, le due figlie hanno deciso di chiudere il centro e lasciare i pochi pazienti presenti liberi di recarsi in pizzeria per il resto dei loro giorni.”

“ Parlami meglio della sua famiglia “, ordinai.

“ Le giovani figlie, Kim e Rebecca, sono ancora all'università; la moglie, Clorinda May, è anziana e rompicoglioni, tuttavia, ritengo che una buona storia e qualche gesto di formale rispetto possano aiutarci a passarla liscia anche stavolta.”

“ Possibili identità da assumere?”

“ Circa tre anni fa, il nostro cadavere se ne è andato a spasso per la Grecia per partecipare ad una ricerca sperimentale su soggetti adolescenti obesi . E' tornato a casa solo due anni più tardi.”

Sorrisi largamente.

“ Cazzo ! E' una vita che sogno di fare il medico!”

Jake ed io attraversammo la strada mostrando visi falsamente ingrignati dal dolore.

Sulle scale della chiesa, c'erano due uomini che fumavano avidamente parlando a basa voce come comari tossiche; in cima alle scale, una robusta signora dalla pelle raggrinzita teneva un fazzoletto sporco attorno alla bocca, quasi dovesse vomitare da un momento all'altro.

Passammo affianco ai due-fumatori-dagli-inconfessabili-segreti salutando con educati movimenti del capo. La vecchia col fazzoletto sulla faccia ci venne incontro singhiozzando poco prima che salissimo l'ultimo gradino.

“ E' davvero un giorno triste! “, ci disse con voce tremante.

Io e Jake annuimmo, distendendo le labbra.

“ Conosceate Robert?”, continuò la vecchia.

“ Certamente “, mentii. “ E' davvero un giorno triste...”

Sfiorai con un dito le spalle della donna e ripresi il mio cammino verso l'entrata. Jake mi seguì da vicino come fosse attratto da una strana calamita impiantatami nel culo.

Non appena entrammo, un forte odore di incenso ci colpì al volto come un jab, costringendoci a storcere le narici come conigli.

“ Cazzo, che puzza!”, imprecò Jake.

“ Cerca di avere rispetto “, lo rimproverai. “ In fondo, questi tizi ti offriranno il pranzo, oggi.”

L'interno della chiesa era mite e accogliente come una base militare in Afghanistan; due aggressive file di colonne corinzie partivano dall'ingresso per arrivare a fiancheggiare l'altare sul fondo opposto della sala; enormi quadri di scarso valore

artistico incupivano le mura scure oltre le colonne, essendo vagamente illuminati da alcuni ceri a gettoni che facevano meno luce di un fiammifero acceso dalla parte sbagliata.

“ Andiamo a sederci, Jake “, suggerii.

La funzione era già cominciata. Non da molto, comunque.

Il prete, un vecchio occhialuto con buffi capelli ricci grigi, recitava dei noiosi passaggi del Vangelo, carezzando la superficie del testo col dito indice per evitare di perdere il segno.

Di fronte all'altare, fiori freschi e raccolti in grandi mazzi circondavano la bara in noce del povero sig. May.

Nella sezione centrale della chiesa, trovavano spazio i numerosi banchi dei fedeli, riempiti solo per metà da amici e parenti del defunto. Sebbene ci fosse spazio sufficiente per ospitare il pubblico pagante di una partita di Hockey, se ne stavano tutti appiccicati, fianco a fianco, come per cercare conforto in quel triste momento di debolezza. Un modo, forse, per rendere quell'addio il meno spiacevole possibile.

Ci sedemmo alle spalle di una coppia di signore in abito scuro, poggiando i culi sul duro legno di un banco vuoto e impercettibilmente scricchiolante.

Restammo immobili qualche istante, facendo schizzare gli occhi in ogni direzione per tentare di stabilire il giusto contatto con tutti i presenti.

Dovevamo essere visti, seppur con discrezione. Questo ci avrebbe reso meno interessanti durante il pranzo, quando il nostro gioco sarebbe cominciato davvero.

Io e Jake scroccavamo pranzi funebri da più di due mesi, ormai.

Lo trovavamo interessante. Sicuramente divertente. Immane saziante.

Nessuno era mai riuscito a coglierci in fallo.

Nessuno.

Fingevamo di essere chissà chi, e ci ingozzavamo come porci piagnucolando commenti che dimostravano senza dubbio i nostri rapporti col defunto.

Era semplice: ci pensava Jake.

Frequentava club privati, bar, scuole, ospedali, università e quant'altro, con lo scopo di reperire più informazioni possibili circa imminenti funerali. Poi, con la stessa tecnica, acquisiva conoscenze sul malcapitato di turno, ed ecco fatto!

Se non altro, era un modo tutto particolare di affrontare la morte. Quella altrui, si capisce.

“ Ma chi è che piange a questo modo? ”, mi sussurrò Jake in un orecchio.

La moglie di May.

Sedeva tra i primi banchi, le mani a coppa contro il volto. Vicino a lei, due giovani ragazze che immaginai esser le figlie, tentavano di consolarla strofinandole delicatamente la schiena e i capelli crespi.

Avrei voluto informare Jake della mia formidabile scoperta, ma non ne ebbi il tempo.

“ Ah, eccovi qui. “

Ci voltammo di scatto, convinti di averla fatta grossa.

“ E' proprio un triste giorno, vero? ”

La vecchia dell'ingresso. Si era seduta alle nostre spalle, il busto piegato in avanti per raggiungerci con le sue chiacchiere.

“ C'e' perfino quella maga della malora! Maledetta! ”

Jake mi guardò un istante, carico di curiosità, prima di voltarsi su un fianco alla ricerca di utili informazioni.



“ Mi scusi, signora “, disse con tono gentile. “ Parlava con noi?”

La vecchia parve spazientita.

“ E con chi, sennò? Guardatela! Laggiù!”

La vecchia puntò un dito grassoccio verso destra: appoggiata ad un confessionale, una buffa signora, alta poco più di una lavastoviglie salva spazio, ci concedeva la sua schiena ricurva e il suo grosso culo molliccio.

“ E in volto è ancora peggio di come sembri!”, rimarcò la vecchia alle nostre spalle.

“ Perché la chiama “maga”?”, riprese Jake.

“ E’ una lunga storia...”

A quel punto, anch’io giudicai essere la cosa molto interessante.

“ Salve signora “, mi intromisi. “ Sono il dott. Sanburg . Questo “, dissi indicando Jake, “ è il dott. Quincy; eravamo molto amici del sig. May.”

“ Si “, rispose la vecchia. “ E’ davvero un triste giorno.”

“ Già...Comunque, cosa diceva a proposito della “maga”?”

“ Ecco...”, la vecchia si interruppe. Tutti i presenti si erano alzati in piedi.

Dopo un momento di scioccata titubanza, facemmo lo stesso anche noi tre.

Era il momento dell’Eucarestia; personalmente, sarei rimasto volentieri a riposo.

Al vino, preferivo la birra.

Passarono lunghi minuti in cui i piedi mi formicolavano ardentemente. Cercai di scrutare con più attenzione la donna vicino al confessionale, ma non mi riuscì di trovarla interessante. In fondo alla chiesa, la signora May pareva essersi calmata; le figlie, ancora intente a consolarla, mi sembrarono essere piuttosto appetibili.

Non appena il sacerdote ebbe superato l’altare, guadagnando il centro della chiesa con in mano il calice delle ostie, decidemmo di abbandonare la postura eretta. La vecchia, ci seguì a ruota. Approffittammo subito del triste sottofondo d’organo per ricominciare a cianciare.

“ Dunque “, riprese la vecchia ormai a voce alta, “ il sig. May non la smetteva più di mangiare! Perciò è morto!”

“ Come?”, domandai.

La vecchia si avvicinò ancor di più al nostro banco: un misto odore di colonia, caramelle mou e pesce fritto mi stordì i sensi da subito.

“ Lui era esausto! Tutta la vita passata a curare grassoni senza speranza! Deve essere stato un inferno, capite? Costretto a mostrare una linea perfetta per invogliare i suoi pazienti alla dieta...mio Dio!”

Non mi ci raccapezzavo più .

“ Vuole dire che il dott. May ha iniziato a mangiare come un bue, improvvisamente, e che questo l’ha portato alla morte?”

La vecchia deglutì rumorosamente.

“ Non posso dirvi altro! Un solo consiglio: state lontani dalla maga...”

Detto questo, si alzò di scatto e si mosse a tutto gas verso l’uscita, inciampando qua e là come un ubriaca.

Io e Jake sorridemmo di gusto.

“ E’ una povera pazza “, sentenziò lui.

Una quindicina di minuti più tardi eravamo fuori dalla chiesa, sulle scale, fermi, fissi come pali telefonici ritratti in una fotografia. Aspettavamo il momento giusto per superare la prova più importante: il giudizio dei familiari. Se la moglie e le figlie del sig. May ci avessero accettati senza difficoltà, anche tutti gli altri lo avrebbero fatto.

La bara era stata caricata sul carro da un pezzo. L'avevano trasportata fuori due impresari delle pompe funebri e un paio di ragazzi robusti, probabilmente i nipoti del defunto.

Ora, eravamo tutti all'esterno, in attesa di poter abbracciare la di nuovo piangente sig.ra May.

“ Forse dovremmo abbarbicarci le figlie, prima. Non credi?”, suggerì Jake preoccupato.

Di fronte a noi, le due giovani ragazze, entrambe bionde e con l'ombretto sbafato, salutavano svogliatamente, seppur in modo garbato, i parenti e gli amici di famiglia più stretti.

“ Perché non tentare subito con la moglie?”, proposi di rimando.

Clorinda May, stringeva un grosso fazzoletto grigio tra le mani e se ne stava appoggiata al tronco di un albero cresciuto nel breve tratto verde del cortile della chiesa; intorno a lei, i parenti avevano formato una sorta di cerchio irregolare da cui piovevano carezze e parole d'affetto.

“ Non so. Credo che quella povera donna ci accetterebbe al suo ricevimento anche se fossimo vestiti da ragazze pon-pon, con strambe parrucche in testa e due grossi meloni sotto le magliette dell'università. Le figlie, invece, potrebbero essere brutte gatte da pelare. Meglio togliersi il pensiero.”

La temperatura non si era abbassata di un solo grado; sentivo la pelle sciogliersi sotto l'abito scuro come fossi un enorme ghiacciolo al lampone.

Lentamente, e con discrezione, ci avvicinammo alle bionde.

“ Salve “, esordii. “ Sono il dott. Sanburg .”

Allungai una mano; la bionda che me la strinse per prima mi affascinò per via degli occhi profondamente più chiari dell'altra.

“ Io sono il dott. Quincy “, si presentò Jake. “Eravamo colleghi di vostro padre. C'eravamo conosciuti in Grecia, durante una ricerca.”

“ Molto piacere “, rispose cordialmente la bionda dagli occhi più chiari.

“ Io sono Kim. Lei è mia sorella Rebecca. “

Ci sorridemmo in senso orario come quattro imbecilli.

“ Come avete saputo?”, domandò ancora Kim.

“ L'ambiente accademico è un grande paese senza segreti “, risposi. “ Certi eventi, per la loro tragicità, viaggiano più velocemente di altri, ahimè! “

Ci furono degli interminabili attimi di freddo silenzio. Le giovani sorelle May si studiarono le scarpe almeno una decina di volte.

“ Buongiorno, signori.”

Alle nostre spalle.

Una figura tarchiata e tozza.

Mi bastò un secondo per riconoscerla.

“ Buongiorno “, salutammo Jake ed io.

“ Mi chiamo Sandra Gutierrez. Voi chi siete?”

La fottuta maga.

“ Il dott. Sanburg ed io, eravamo colleghi del dott. May “, disse Jake.

“ Capisco “, riprese la maga. “ Due dottori potrebbero servirci...”

Jake ed io non afferrammo.

“ Lasciate stare, nulla di che! Spero, però, vogliate unirvi a noi per il ricevimento. Clorinda ne sarebbe felice.”

Kim e Rebecca non fiatarono.

“Naturalmente“, si affrettò a dire Jake.  
La maga sorrise appena, prima di congedarsi.  
“Bene. A più tardi, allora.”  
Tornai a guardare Kim.  
“A voi non dispiace, vero?”  
“Certo che no“, rispose Kim. “Seguiteci con la vostra macchina : stavamo giusto andando a prendere la nostra per partire.”  
“E la sepoltura?”  
“C’è un piccolo cimitero molto vicino al luogo dove effettueremo il rinfresco. Passeremo prima da lì, è ovvio.”  
“Ed è molto lontana la casa?”, chiesi ancora.  
“Non c’è nessuna casa.”  
Scossi la testa.  
“Voglio dire“, continuò Kim, “il cimitero si trova a due passi dalla clinica di papà, ed è proprio nella clinica, che terremo il ricevimento.”

La sepoltura fu rapida come un raptus.

Il cimitero di St. David si trovava una ventina di miglia fuori città, sperduto tra campi d’erba malcurata pieni di tafani e sterpaglie irritanti. Avevamo seguito le sorelle May a bordo della loro Datsun, stando sempre ben attenti a non perderle di vista lungo gli intricati gomitolini stradali del terroso percorso. Il sig. May era stato infossato con la sua navicella di legno in un buco oscuro scavato nel terreno, stretto tra due lapidi appartenenti a chissà quali altri disgraziati crepati in precedenza. Sebbene sembrasse un luogo selvaggio, il cimitero di St. David ospitava qualcosa come quattrocento corpi e oltre un miliardo di vermi come viscido corollario. Niente male per un cimitero di provincia. Comunque, appena terminata la sepoltura, i pochi parenti rimasti decisero di tornarsene a casa senza indugi. Così, nella grande palestra attrezzata della clinica, svuotata di tutti gli impicci sportivi che conteneva e arredata con un solo tavolo ricco di cibarie, c’eravamo io, Jake, le sorelle May, Clorinda, e la misteriosa maga Gutierrez. In generale, l’atmosfera era piacevole come un soggiorno in una cella frigorifera.

Io e Jake ce ne stavamo accanto alla enorme finestra della sala, mangiucchiando tartine, con gli occhi che vagavano all’esterno per studiare la indubbia grandezza del cortile alberato della clinica.

“Non è male questo posto? No?”

Mi concessi di deglutire il pan carrè, prima di rispondere.

“Jake, filiamo! Mi sento in imbarazzo, cazzo! E poi, che storia è? Siamo rimasti in sei... Sei, in questa fottuta clinica deserta! Qualcosa non quadra...”

“Ma che dici? Siamo stati bravi, o no? Coraggio, magari facciamo un giro per le stanze vuote.”

“Scordatelo! Non andrò nemmeno al cesso! “

La clinica era costituita da due edifici di diversa grandezza, comunicanti attraverso un corridoio vetrato all’altezza del primo piano, che univa le due sezioni come un cordone di cemento.

La palestra si trovava al pian terreno dell’edificio più piccolo, sormontata dalle stanze degli ospiti e dagli studi di ricerca, che trovavano spazio ai piani superiori.

“Bè“, riprese Jake, “almeno parliamo con le nostre ospiti. Non facciamo i maleducati!”

“E sia!”

Ci allontanammo dalla vetrata e raggiungemmo il tavolo; Clorinda, seduta su una sedia di plastica verde, aveva ancora gli occhi pieni di lacrime e stringeva al petto le mani delle due figlie in piedi accanto a lei.

“ Tutto bene?”, ci domandò.

“ Certo, signora “, rispose Jake. “ Grazie ancora per averci permesso di esserci. “

“ Già. Non abbiamo ancora avuto modo di conoscerci, eppure, sento che Robert vi avrebbe voluto qui, stasera.”

“ Peccato per tutto questo cibo! Andrà sprecato.”

“ Oh, ma questo cibo non è qui per gli ospiti... Mio marito ha sempre così fame!”

“ Mamma!”, rimproverò Rebecca. “ Lascia stare...”

“ Dove è andata la Gutierrez?”, chiesi.

“ Prepara il rito “, mi rispose Clorinda.

“ Mamma “, intervenne Kim, “ loro non sanno ancora nulla, del *rito*...”

“ Come? Non avete detto loro che rivedranno presto Robert?”

“ Volevamo glielo dicesse la Gutierrez. E’ stata lei stessa a credere che due medici ci avrebbero fatto comodo.”

La confusione mi pervase come una droga iniettata nelle vene.

“ Ma di che parlate?”

Rebecca sorrise. Fece alzare la madre della sedia afferrandola sotto un braccio, poi disse:

“ Venite. Credo sia ora.”

Ci ritrovammo nella hall.

C’era un silenzio viscerale e un odore di disinfettante sembrava trasudare attraverso le mura.

La Gutierrez era in piedi accanto al bancone della reception, a pochi passi dell’entrata; con le mani, reggeva il corpo di un sudicio gatto morto che colava sangue come fosse stato sgozzato sul momento. Ai piedi della maga, alcune candele accese erano posizionate a cerchio attorno ad una strana croce gotica disegnata in giallo sul pavimento.

“ Benvenuti “, ci salutò la maga. “ Robert arriverà presto. Clorinda, avvicinati.”

Senza parlare, la sig.ra May obbedì.

“ Ma che...?”, sbottò Jake.

Nessuno lo degnò di attenzione. Io ero troppo stordito per parlare.

“ Ora “, riprese la Gutierrez non appena Clorinda le fu vicina, “ chiamalo. Chiamalo, e lui verrà.”

La sig. Mangold scosse la testa, emozionata e incredula nello stesso tempo.

“ Robert!”, urlò. “ Amore! Torna dalla tua famiglia! Torna!”

Le sorelle May, con passi goffi e sovraeccitati, raggiunsero la madre e si associarono con voci stridule al suo richiamo.

“ Papà!”, intonarono coralmemente. “ Torna da noi! Ti vogliamo bene!”

La Gutierrez sgranò gli occhi come in preda ad uno stato di trance assoluta; poi, prese a mordere con voracità il cranio senza vita del gatto che teneva a sé. Ciuffi di peli e grumi di sangue caddero sul terreno, formando piccole pozze disgustose al centro della croce giallastra.

“ Cazzo! “, imprecai. “ Jake, filiamo!”

Ma Jake non mi guardò nemmeno.

“ Jake!”, ripetei, scuotendolo per un braccio.

Lui, non reagì. Era intento a fissare l'ingresso e, oltre questo, l'alberato viale all'esterno.

D'istinto, mi voltai anch'io, con in corpo una strana sensazione di terrore simile a un rigurgito non sfogabile. Lungo il viale, una figura si avvicinava di lontano, claudicando come fosse ferita ad una gamba.

Era...un *uomo*.

Con la gola secca e le ginocchia tremanti, con le grida di stupita gioia della famiglia May nelle orecchie, mi ritrovai a fissare il defunto Robert che si avvicinava strusciando i piedi come un drogato, sollevando sbuffi di polvere opaca simili ad aliti di fumo tossico.

Non ne sono sicuro, ma credo di aver perso la cognizione di ciò che fosse il presente per almeno un paio di minuti. Ero istupidito come dopo un forte colpo alla testa, invaso nei pensieri da sciami di api ronzanti. Clorinda, invece, non avrebbe potuto essere più reattiva.

Prese a correre verso il marito, con tutta l'energia che le sue vecchie articolazioni le riuscirono a concedere.

Le figlie, seppur felici per l'incredibile situazione, rimasero vicine alla maga ormai sorridente di soddisfazione, mostrante un abominevole dentatura intrisa di sangue e peli di gatto morto.

Procedendo verso di noi, il sig. May teneva un solo occhio aperto, con l'altro che gli sbatteva convulsamente come guidato da un congegno elettronico andato in tilt; una chierica di capelli neri e spettinati gli cingeva la testa piegata da un lato, e un rivolo di bava luccicante gli colava dalla bocca aperta come un elastico fluorescente. Quando Clorinda gli fu vicina, l'afferrò per il collo e le affondò i denti e le unghie nella carotide come una bestia inferocita.

Zampilli di sangue schizzarono in ogni direzione, arrossando il terreno con gocce pulsanti.

Kim cadde sulle proprie ginocchia, mentre Rebecca e Jake non si mossero, impietriti dallo shock; la maga, carica di rabbia, corse incontro a Robert, urlando come un'ossessa.

“ No! Devi smetterla di mangiare, Robert!”

Il sig. May, stratonato dalla Gutierrez ormai al suo fianco, lasciò andare la moglie e si avventò con un grugnito sulla maga. Il corpo esanime di Clorinda si adagiò a terra, afflosciandosi come fosse un busta di plastica vuota.

La Gutierrez, assalita dalla creatura da lei stessa risvegliata, si ritrovò distesa, coi capelli affondati nella terra, il volto straziato dai morsi di Robert sopra di lei.

A quel punto, decisi di agire.

Scattai verso la porta d'ingresso e la chiusi con un calcio; poi, mi avvicinai a Kim, ancora in ginocchio sul pavimento.

“ Kim! “, gridai. “ Andiamo via! “

Lei mi guardò un istante, gli occhi azzurri segnati da vene di paura.

“ Si...”, mi disse.

“ Bene! Prendi tua sorella e filiamocela!”

Sveltamente, raggiunsi Jake che singhiozzava come una vecchia auto non revisionata e con una pera nello scarico.

“ Che fai? Non è il momento di piangere, idiota! Andiamo!”

Prepotentemente, lo spinsi a muoversi verso la palestra, con le sorelle May che ci avevano già preceduti da un pezzo.

Richiudemmo la porta della palestra dietro di noi, e cercammo da subito qualcosa di pesante da scagliare contro la vetrata per crearci una via di fuga alternativa all'ingresso.

“Dove sta quella fottuta sedia verde?“, domandai a Kim.

“La prendo io!“, si offrì Rebecca ormai riavutasi.

“Ma che cazzo è successo?“, chiesi.

“Volevamo riavere nostro padre! Tutto qua!“, mi rispose Kim.

Jake, intanto, piangeva ancora come una femminuccia con le smagliature.

“Dovevo crepare io, non a mia madre!”

“Ma che vai raccontando?”

“Mio padre era diventato un maniaco! Aveva iniziato a mangiare di tutto, stressato dalla sua professione a tal punto da desiderare il cibo più di ogni altra cosa. Ma non gli bastava mai...”

“Continua“, la esortai.

“Un giorno, mi morse. Sul braccio...”

Kim si arrotolò una manica dell'abito: tra il gomito e il polso, un innaturale avallamento mostrava la totale mancanza di intere fasce muscolari.

“Mi ha morso, capisci? Voleva mangiare anche me! Era impazzito! Ho dovuto farlo...”

“Fare cosa?“, la incalzai.

“Difendermi. Gli ho piantato un coltello nel cuore, e l'ho ucciso!”

“Cosa? Cristo Santo! E come avete potuto inscenare una morte naturale?”

“Mio zio. E' un medico, come lo era mio padre. Ci ha rilasciato falsi certificati di morte, una volta messo al corrente della situazione. I sensi di colpa, lo hanno spinto a non presentarsi in chiesa, quest'oggi...”

“E la maga?”

“L'ho cercata io. Da sempre mi interesso di magia nera e stregoneria: dopo un primo rifiuto da parte di una maga del settore, ho conosciuto la Gutierrez. Mamma e Rebecca, erano d'accordo...”

“E perchè mai ci avete fatto venire?”

“Per aiutare mio padre a riprendersi, qualora si fosse svegliato...”

“Dunque, non c'è mai stato nessun ricevimento? Per questo gli unici a venire siamo stati noi?”

“Esatto. Il cibo di là, era tutto per mio padre. Pensavamo lo avrebbe saziato... Dio! Mi dispiace davvero per tutto questo, dott. Sanburg...”

“Ti dispiace? Bè, ascolta questa, brutta pazza isterica, perché è davvero forte: non siamo medici! Mi chiamo Alex Zen e ho un negozio di dischi in centro! E lui“, indicai Jake, “fa il commesso da McDonald... part-time, perfino! Cazzo!”

Kim s'accigliò. “Come?”

Avrei voluto picchiarla tanto da condurla a comprensione, ma i colpi di Robert sulla porta della palestra mi spinsero a dimenticare le mie sacrosante ragioni.

“Eccolo! Eccolo!“, aveva preso a ripetere Jake con la bocca impastata dal muco colatogli giù dal naso.

“Passami la sedia, Rebecca!“, ordinai.

*Bang!*

Un botto forte come un tuono ci congelò le membra.

Robert non bussava più.

“ Che cazzo è stato?” , piagnucolò Jake.

“ Che cazzo ne so! “ , risposi intelligentemente.

Rebecca non fiatò. Kim, al contrario, cominciò a gridare come un coyote del deserto.

“ Papà! Arrivo!” , disse, scattando verso la maniglia della porta.

“ Non farlo!” , le ordinai. Ma fu utile come lavarsi con la merda.

Kim spalancò la porta di getto.

Il corpo di Robert era a terra, privo della testa; un fiume rosso gli sgorgava dal collo copiosamente.

Dietro il cadavere, in piedi, una donna anziana reggeva un robusto fucile da caccia e ci fissava con attenzione.

“ Lei?” , sbottai.

Era la vecchia della chiesa.

“ Lei?” , disse pure Kim.

“ La conosci?” , le domandai.

“ Era la maga a cui avevo chiesto il lavoro prima di conoscere la Gutierrez.”

“ Quella maledetta!” , si intromise la vecchia. “ Non si possono resuscitare coloro che hanno dimostrato malvagità prima di morire: il male si risveglierebbe con loro.”

“ Per questo ci ha avvertiti, giù alla chiesa?” , domandai.

“ Giusto! Ma non mi bastava ancora. Ho preso il fucile di mio marito, ed eccomi qua!”

“ Grazie!” , quasi gridò Jake.

“ Di nulla. Ora andiamo ad uccidere gli altri...”

“ Cosa? “ , esplosi.

“ Ci sono degli *altri*?” , chiese Rebecca.

La vecchia ci guardò con la stessa furia di un toro di fronte alla bandiera comunista.

“ Ve l’ho detto o no che quella puttana della Gutierrez era un’incapace? Ha fatto il rito nel modo sbagliato! Come se niente fosse, ha risvegliato l’intero cimitero di St. David. “

Sentii le chiappe scivolarmi fino alle caviglie.

“ Ma sono *buoni*, vero? “ , domandai ricolmo di speranza.

La vecchia tossì e tirò su col naso un cumulo di catarro.

“ Ti stupiresti di sapere quante persone muoiono con l’anima flagellata dai demoni della malignità...E ora coraggio: non possiamo permettere che quei corpi pieni di pus se ne vadano in giro come vacche al pascolo!”

*Giorgio Rossigni*  
**LA RABBIA**

La luce di un lampione filtrava fredda attraverso le persiane chiuse. Le dita si muovevano sulla tastiera mentre lo sguardo era fisso sul monitor. Stava scrivendo da un'ora ma era arrivato il momento di salvare il documento e prepararsi, era ora di andare al lavoro. Claudio spense svogliatamente il computer e si voltò verso l'orologio a muro: le dieci e un quarto. Si guardò intorno con aria un po' spaesata, si trovava a casa sua ma da quando Silvia se ne era andata gli sembrava diversa, dovunque c'era disordine e sporcizia. Già, Silvia. Era sparita da due mesi ed ancora non era riuscito a farsene una ragione. Alzandosi in piedi si passò una mano tra i capelli corti e poi si stirò le braccia. Se ne era andata senza che lui avesse potuto dire nulla. L'aveva preso a quattrocchi una sera e gli aveva sputato in faccia tutto quello che non andava, tutto quello che le mancava e altre stronzate del genere. Tutte scuse, pensò Claudio al primo istante, poi però, gli occhi della ragazza lo avevano squadrato dalla testa ai piedi ed in quel momento aveva capito che non stava scherzando, che non era una dello loro solite litigate. Non avevano più niente in comune, diceva, ed insieme non riuscivano a costruire nulla di serio. Spiattellò tutto d'un fiato quello che per quattro lunghi anni si era tenuta dentro, e lo lasciò fermo in mezzo alla stanza impalato come un imbecille. "Che stronza!" era riuscito ad esclamare vedendola uscire di casa sbattendo la porta, ma poi si era reso conto di averla persa e da allora era entrato in una crisi profonda, un tunnel in cui non vedeva la via d'uscita. Con il suo lavoro e i suoi giri certo non gli erano mancate le occasioni per dimenticarla, ma quando si trovava solo con un'altra ragazza ecco che l'immagine di Silvia saltava fuori all'improvviso e lo bloccava, facendolo apparire come un povero fesso. Dopotutto le altre non lo interessavano veramente, erano importanti come i posacenere sui tavolini dei bar, come i bicchieri poggiati sul bancone: semplice scenografia. Si era lentamente chiuso in se stesso e aveva ricominciato a scrivere, un'abitudine che sembrava aver perso da quando aveva iniziato a frequentare il nuovo ambiente di cui faceva parte. Non che le sue storie interessassero a qualcuno, erano solo un modo come un altro per non pensare a lei, per costruirsi qualcosa di solamente suo, un mondo in cui Silvia non sarebbe mai entrata. Le storie, poi, rimanevano lì, salvate su un disco senza sentire mai il profumo della carta.

Camminò a passo stanco verso il bagno. Aveva bisogno di svegliarsi, si era alzato nel tardo pomeriggio e non si era ancora ripreso del tutto. Aveva passato una notte d'inferno, lui e Franco a caccia di un tipo che doveva dei soldi al Capo, tanto per cambiare. Se metà dei soldi che gli giravano per le mani fossero stati suoi non si sarebbe preoccupato più di nulla, niente più pensieri. Ed invece le banconote arrivavano velocemente nelle mani di Leto e lì ci rimanevano, almeno la maggior parte. Rischiava



tutte le notti per quattro soldi, diceva, ma lo aveva scelto lui, era sicuramente meglio che passare il tempo davanti a una macchina che tagliava lamiera, oppure infilato in un cubicolo d'ufficio a timbrare carte. Anche la paga in fin dei conti non era male, certe settimane, quando a Leto andavano bene gli affari, si intascava più di quello che suo padre guadagnava in mesi di lavoro. Tuttavia sapeva che rincorrere le persone, ritirare merce, e tutto quello che girava intorno a quello strano personaggio non gli avrebbe garantito un futuro roseo e soprattutto pulito. Ma per il momento bastava, poi avrebbe trovato qualcos'altro da fare. Da qualche mese lavorava con Franco, un corpulento scagnozzo di Leto che lentamente era diventato qualcosa che si avvicinava molto alla definizione di amico. Non erano certo compagni, ma era stato lui a spiegargli i trucchi del mestiere, lui a fargli scoprire i locali più belli e sempre lui a rimmetterlo in carreggiata quando si era ritrovato a terra dopo l'addio di Silvia. Era come un fratello maggiore, ecco. Uno di quelli che ti insegna a fumare, a prendere per i fondelli i genitori, ma allo stesso tempo va su tutte le furie se si accorge che ti stai prendendo gioco di lui. Era sempre stato molto severo nei suoi confronti, non lo lasciava agire mai da solo, l'ultima parola era sempre la sua, ma molte volte l'aveva tirato fuori dai guai e i loro, solitamente, erano guai seri.

L'appuntamento era fissato per le undici al solito bar del centro, il loro ritrovo abituale, e poi da lì sarebbero andati dove Leto avrebbe comandato. Si infilò sotto la doccia e ci rimase per dieci minuti buoni; l'acqua bollente lo ritemprò un poco e, quando uscì dal box spruzzando acqua ovunque, si sentì meglio. Il solito vestito nero, qualcosa che somigliava ad una divisa, lo aspettava sulla gruccia appesa alla porta della camera. Si asciugò velocemente guardando l'ora in continuazione, sapeva che Franco non ammetteva ritardi e lui non voleva discutere. Si buttò addosso il vestito e dopo pochi minuti fu pronto per uscire. Sulla soglia, pronto a chiudere la porta a chiave, si bloccò di colpo e ritornò dentro: aveva dimenticato una cosa. Aprì il cassetto del comodino e impugnò la Beretta calibro nove e, dopo averla controllata, la infilò nella cintura uscendo di corsa. La sua auto lo aspettava al solito posto. Il motore tossì per un paio di secondi e poi si accese rombando. Un sospiro di sollievo uscì dalle labbra di Claudio prima di accendersi una sigaretta. Abbassò il finestrino e partì a razzo verso il centro. Le altre auto sfrecciavano veloci nel buio di quel venerdì sera mescolando coppie di sposini a mezze tacche di ubriaconi. Non c'era molto traffico in quell'ora, ed era una cosa che adorava. Aveva scelto la sua parte di mondo, quello scuro e fresco della notte, il resto della giornata lo lasciava tranquillamente agli impiegati e agli operai che alla mattina si affollavano sulla stessa strada con la nevrosi cronica da timbratura del cartellino. Lui, con il suo lavoro, si sentiva diverso e gli importava solo questo. Dopotutto non aveva mai fatto del male a nessuno, qualche scazzottata e due o tre minacce serie, ma la sua pistola non aveva mai sparato ed in fondo ne andava fiero. Guidava distrattamente, le mani erano appese al volante e a stento sentiva le altre auto che gli passavano accanto; aveva ricominciato a pensare a Silvia. Aveva gli occhi fissi su un punto perso tra il parabrezza e l'asfalto e le mani si muovevano come guidate solo dalla memoria. Il viso della ragazza gli balenava a colpi violenti nella testa, i suoi capelli neri, il suo profumo forte e dolciastro; sembrava di averla nell'abitacolo accanto a lui. Si voltò di scatto verso il sedile del passeggero ma non vide altro che la periferia della città che scorreva lenta dietro al finestrino. "Maledetta!" esclamò tra sé alzando un pugno, "Maledetta!". Immaginò che avesse un altro, qualcuno che riempisse i suoi spazi vuoti, come li chiamava lei, qualcuno con cui fare le sue passeggiate in centro, un uomo da invitare a pranzo con i genitori, una persona normale, insomma. Un clacson lo

riportò alla realtà. Si accorse appena in tempo di essere quasi finito sul marciapiede e sterzò di colpo invadendo l'altra corsia. Un altro colpo di clacson lo rimise in carreggiata. Alzò una mano per mandare a quel paese tutto quel chiasso e si sforzò di non pensare più a Silvia. Doveva preoccuparsi del lavoro, era quasi arrivato al bar. Parcheggiò proprio di fronte al bar e scese dall'auto chiudendola a chiave. Si accese un'altra sigaretta e si avvicinò lentamente all'ingresso del locale. Si fermò un istante a guardare la piazza sotto alla luce dei lampioni. Si domandò che aspetto avesse di giorno, quando tutti quei negozi erano aperti e la gente scorrazzava da una parte all'altra, piena di ferie arretrate e di pacchetti regalo. Aprì la porta del locale e fu investito da una folata di fumo e chiacchiere. Cercò con lo sguardo sopra alle altre teste quella di Franco e lo vide seduto ad un tavolino appartato mentre leggeva il giornale. Salutò il barista che lo accolse con un sorriso freddo e camminò verso l'amico.

Ben svegliato – lo salutò Franco senza distogliere lo sguardo dal quotidiano.

Ciao – rispose prendendo posto di fronte a lui.

La cameriera arrivò sculettando e si fermò davanti a loro masticando rumorosamente una gomma.

Cosa prendete? –

Un rhum liscio e una vodka sette senza ghiaccio – oramai Franco conosceva bene i vizi del suo socio e dopo aver ordinato alzò gli occhi su di lui per avere una conferma.

Claudio annuì leggermente e la cameriera sparì verso il bancone. Non parlarono, Franco era assorto nella lettura e gli occhi di Claudio lo squadrarono attentamente. Non doveva aver dormito molto, a giudicare dalle occhiaie, e la barba incolta faceva intuire che non fosse tornato a casa a riposare dopo il lavoro della sera precedente. Il doppio mento era schiacciato dal viso chino verso il giornale e gli occhi neri si muovevano rapidamente da una riga all'altra. Stava da schifo, pensò Claudio notando i pochi capelli unti e spetinati rimasti sulla testa grassoccia, proprio uno schifo.

Non mi sembri molto in forma – buttò lì tanto per cominciare una discussione.

Franco alzò lentamente gli occhi dal giornale e lo fissò freddo.

Non ti preoccupare, va tutto bene. Pensa a te piuttosto, guarda che stasera abbiamo da fare. –

Lo so, lo so. Di cosa si tratta? – chiese massaggiandosi gli occhi con le mani.

Niente di grosso. Lo conosci il Rocks? – domandò con voce calma.

Claudio sentì il sangue ribollire di rabbia. Era il locale dove aveva conosciuto Silvia ed era certo che lei lo frequentasse ancora tutti i fine settimana.

Sì, quello sulla statale. – disse cercando di nascondere il nervosismo.

Beh, il proprietario ha qualcosa da darci. –

Soldi? – chiese fingendosi interessato.

No, non credo. Leto mi ha parlato di un pacchetto. Non mi ha detto nient'altro. – spiegò Franco.

La cameriera arrivò e senza dire nulla poggiò i due bicchieri sul tavolo. Franco bevve un sorso del suo rhum e poi tirò fuori il portafogli. Pagò senza che Claudio se ne accorgesse. Il timore di rivedere Silvia lo stava innervosendo. Non ci voleva una bastonata del genere proprio ora che stava cercando di ricomporre i suoi cocci, adesso che lentamente iniziava a stare meglio. Sapeva in cuor suo che l'avrebbe vista. Da quanto aveva sentito in giro, infatti, lei era al Rocks ogni venerdì sera e quello era proprio un maledetto venerdì.

Senti un po' – iniziò Franco buttando giù un altro gran sorso – Ma il Rocks non è per caso il locale dove va di solito Silvia? –

Mi pare di sì – bofonchiò lui sperando di cambiare discorso.

Spero che tu non abbia problemi ad andarci – disse appoggiando le braccia sul tavolo e guardandolo dritto negli occhi.

Certo che no. Lo sai che è una storia chiusa –

Lo spero –

Franco l'aveva conosciuta. Claudio gliel'aveva presentata qualche settimana prima della sua fuga ma non avevano mai legato molto, anzi, non sentiva che critiche da una parte e dall'altra. Silvia non accettava che passasse con quel poco di buono quasi tutte le notti e il suo collega parlava di lei come di una ragazzina idiota. Questione di pelle, pensò Claudio lasciando entrambi trattarsi con cortese disprezzo.

Finisci il tuo beverone e andiamo, non ho intenzione di fare tardi anche questa notte. – disse Franco sorseggiando ancora il suo rum.

Ok, a che ora è l'appuntamento? –

Dovrebbe essere già tutto pronto. Andiamo lì e ritiriamo il pacco. – spiegò calmo.

Claudio finì in fretta la sua vodka sette, sentiva il bisogno di qualcosa di forte, soprattutto per il pensiero di entrare in quel posto.

Vedo che mi hai preso alla lettera – disse Franco notando il bicchiere vuoto.

Si alzarono e uscirono dal bar senza dire più nulla. Franco era stranamente cupo e Claudio non poteva certo essere brillante pensando a quello che lo aspettava. Lasciarono l'auto di Claudio parcheggiata in piazza e salirono su quella di Franco che li aspettava dall'altra parte della strada. L'auto partì piano mentre tra i due non era ancora volata una parola. Il locale non era molto distante e la macchina viaggiò lentamente tra le vie del centro per sbucare poi sulla statale, dove altre auto si accodavano ad un semaforo.

Ho bisogno di fumare – disse Franco accendendosi una sigaretta fatta a mano prendendola dalla tasca interna della giacca.

Il profumo riempì subito l'abitacolo e Claudio percepì immediatamente una strana sensazione, qualcosa che stava andando storto.

Vuoi farti un tiro? – chiese vedendolo sempre più assorto nei pensieri.

Claudio scosse la testa, non gli andava di fare nulla, nemmeno di fumare. Franco succhiò la sigaretta fino al filtro di cartone e la gettò dal finestrino. Aveva quel tipo di vizi che si insinuano nelle vite vissute ai margini. Guardandolo per la prima volta poteva apparire come un quarantenne poco atletico e terribilmente normale, quasi sciatto, ma quando puntava i suoi occhi taglienti su qualcuno si comprendeva nitidamente quello che racchiudeva quel cranio grassoccio e quasi calvo. Non l'aveva mai sentito parlare di una donna, non in termini sentimentali, almeno. Sembrava che l'universo femminile non fosse altro che un giardino zoologico o un parco giochi, dove poteva entrare e uscire a suo piacimento. Non era mai stato insieme a nessuna donna e non era intenzionato a farlo, o almeno così aveva raccontato a Claudio. Riceveva delle telefonate, soprattutto nell'ultimo periodo, ma era sempre riuscito ad evadere alle domande con gesti ambigui e occhiate complici.

Arrivarono al parcheggio del Rocks e seguirono le altre auto in fila verso il parcheggio. Uscirono dall'auto e si incamminarono verso l'ingresso del locale.

Sei sicuro che Silvia sia un capitolo chiuso? – domandò Franco salendo i gradini.

Certo – rispose un po' infastidito – Quante volte te lo devo dire? –

Il socio fece un cenno del capo come se non credesse molto a quelle parole e si accese una sigaretta. Il buttafuori li vide e li squadrò per un istante, quando fu sul punto di dire qualcosa la voce di Franco lo fermò.

Veniamo da parte del signor Leto. Dobbiamo parlare con il proprietario. –

Il gorilla si girò e disse qualche parola all'auricolare. Il suo sguardo cambiò all'istante e si sciolse in un sorriso idiota.

Certo, il Capo vi sta aspettando. Mi ha detto di farvi entrare, lui arriverà subito. –

Prima di varcare la soglia, Claudio diede un'occhiata alla gente che si stava disponendo in coda per entrare. Stava cercando lei, c'era un sottile masochismo nei suoi occhi mentre scrutavano attentamente ogni persona. Non c'era traccia di Silvia, almeno per il momento, ma quella strana sensazione non lo aveva abbandonato, anzi, sentiva che era vicina, molto vicina. Entrarono scortati dal buttafuori e vennero risucchiati dal buio del locale. La serata non era ancora cominciata e le luci erano quasi tutte spente, una musica d'atmosfera usciva timidamente dalle casse e le poche persone che erano già entrate avevano preso posto ai tavolini vicino alla pista. Claudio non riusciva a fermare il suo sguardo, forse era già entrata, forse era con qualcuno. La doveva vedere assolutamente, le doveva parlare, il desiderio di averla di fronte era incontrollabile. Dovevano attendere qualche minuto, così aveva detto l'energumeno prima di lasciarli soli, perciò si avvicinarono alla pista e rimasero in piedi ad osservare. La fauna che riempiva quel locale di venerdì sera non era diversa da quella di tutti gli altri posti: gente che sudava una settimana per buttarsi dentro ai locali durante il week-end con l'obbligo assoluto di divertirsi. Non c'erano ancora molte persone e le voci erano nitide sopra al rumore sommesso delle casse. Un gruppetto di ragazzi si era riunito davanti alla pista in attesa che la musica cominciasse per potersi scatenare e due ragazze sedevano vicine a loro scambiandosi opinioni e occhiate guardandoli assorti. Un classico venerdì sera, pensò Claudio mentre cercava ancora tra la folla.

L'attesa non durò molto e prima che potessero andare al bar, un omino vestito di nero gli andò incontro. Sembrava uscito da un fumetto, aveva la pelle lucida, di plastica e camminava sulle punte come un ballerino. La figura quasi femminile si fermò davanti a Franco e gli sorrise cordialmente.

Il signor Augusto vi attende. Seguitemi. – disse voltandosi di scatto e ritornando da dove era venuto.

Claudio e Franco si guardarono negli occhi e lo seguirono a qualche passo di distanza. L'ufficio del proprietario era in una saletta adiacente all'uscita. L'omino bussò delicatamente e infilò la testa nella stanza. Disse qualcosa di incomprensibile e poi si scostò per lasciarli entrare. Franco entrò per primo e Claudio si guardò ancora una volta attorno prima di varcare la soglia. Era un ufficio molto grande e vuoto. Un divano di pelle era sistemato in un angolo di fronte ad una libreria sguarnita, nel centro della stanza capeggiava una scrivania in legno con qualche foglio buttato a casaccio e due sedie di metallo. Dietro la scrivania un uomo li guardava senza alzarsi.

Benvenuti – disse allungando una mano.

Grazie – rispose Franco stringendola con forza – Veniamo da parte del signor Leto.

L'uomo allargò il suo sorriso e gli fece cenno di accomodarsi. Presero posto davanti a lui e lo osservarono mentre apriva un cassetto e mostrava loro un portasigarette. Cazzo, pensò Claudio, è dagli anni ottanta che non si usano più questi aggeggi.

So benissimo chi vi manda – disse offrendo ad entrambi una sigaretta.

Bene – esclamò Franco accettando l'offerta e accendendola. – Allora può darci quello per cui siamo venuti –

Un attimo, signori – disse dopo aver chiuso il portasigarette. – Non c'è fretta. Queste sono cose delicate. Perché, mentre io preparo tutto, voi non andate di là a bere qualcosa e a divertirvi? –

Anche Claudio si accese la sigaretta e soffiò il fumo verso l'uomo. Non aveva nessuna intenzione di tornare nel locale, o per lo meno non prima di aver chiuso quell'affare.

Non siamo qui per divertirvi, signore – fece Franco spazientito – Siamo venuti qui solo per ritirare il pacco. –

Oh, ma voi siete così tesi. Non crediate che ci siano problemi, è solo per una questione di sicurezza che vi chiedo di aspettare ancora qualche minuto. Credetemi, non sarà un'attesa lunga, giusto il tempo di un drink. Naturalmente potete prendere quello che volete, offre la casa. – disse con un tono fin troppo gentile.

C'era troppa cortesia nelle sue parole e loro due non ne erano abituati. Franco si girò verso l'amico e gli fece cenno di uscire, dopotutto non avevano altra scelta. Si alzarono e tornarono verso la porta.

Non vi preoccupate. Manderò qualcuno a chiamarvi appena tutto sarà pronto. – disse l'uomo prima di vederli uscire.

Appena si chiusero la porta alle spalle vennero investiti dalla musica e dal chiasso che si era appena scatenato. I bassi battevano violentemente sulle casse, correvano lungo tutto il pavimento e colpivano dritti allo stomaco. Le luci lampeggiavano velocemente illuminando le persone che entravano in pista. Sedute al tavolino le coppie alzavano la voce per potersi sentire mentre un deejay urlava come un matto, imitato dalla folla eccitata. Andarono verso il bancone del bar. Una ragazza li accolse freddamente con un cenno del capo, Franco ordinò da bere per entrambi e la guardò muoversi dietro alle bottiglie. Claudio era di spalle, fissava la massa informe di gente cercando sempre la stessa sagoma. Il bicchiere di vodka gli arrivò tra le mani e ne buttò giù un gran sorso. Il collega si posizionò al suo fianco e gli urlò all'orecchio:

Forse stasera non viene, non preoccuparti. –

Non mi interessa. Stavo solo guardando tutta questa gente che si contorce. – rispose subito ostentando una calma che non aveva.

Hai ragione – fece Franco – Anche a me sembrano tutti pazzi. – e scolorì quasi tutto il suo rhum.

Una ragazza quasi nuda ondeggiava le sue grazie accanto ad un gruppo pubescente che sbavava senza coraggio. Li guardava divertita, come se sapesse di averli in pugno. È strano l'effetto che fa il potere sulle donne. Un ragazzo ballava ad occhi chiusi accanto ad una cassa, non andava a tempo e ondeggiava la testa da un lato all'altro perso nel suo mondo. La sua ragazza era seduta con la nuca appoggiata ad una colonna tenendo tra le mani un bicchiere quasi vuoto. I colpi della musica battevano sui muri e sulle persone, e Claudio era sempre più irrequieto.

Fu in quel momento che la vide. Era Silvia. Il cuore gli si bloccò nel petto quando la vide spuntare dall'ingresso con due amiche. La seguì cogli occhi mentre lei si guardava intorno senza vederlo. La ragazza fece un rapido giro salutando qualche persona da lontano e poi prese posto insieme alla sua comitiva su un divanetto vicino all'ingresso. Franco notò gli occhi del socio fissi su un punto e capì all'istante cosa stava accadendo. Sospirò profondamente scorgendo la ragazza ridere con le amiche.

E meno male che non ti interessava. – buttò lì senza farsi udire.

Claudio controllava a stento il desiderio di correre da lei. Reggeva nervosamente il bicchiere tra le dita e una strana smorfia gli piegava le labbra. Si voltò di scatto e bevve fino all'ultima goccia di vodka sbattendo il bicchiere sul bancone. Silvia era vestita per le grandi occasioni: gonna corta nera e una maglietta che le copriva a stento il petto, sembrava decisamente a caccia e questo lo mandava in bestia più di ogni altra cosa.

Coraggio, andiamo a farci un giro. – propose Franco per distrarlo.

Si incamminarono verso l'altra sala dove la musica era decisamente più bassa e le persone più calme. Franco guardava distrattamente l'orologio, quella situazione non gli piaceva e non vedeva l'ora di prendere il pacchetto e andarsene via, sentiva che Claudio avrebbe potuto fare qualche sciocchezza e non avevano bisogno di dare nell'occhio. Camminava spingendo avanti il suo socio, cercando di portarlo il più lontano possibile dalla ragazza, e quando furono arrivati dall'altro lato del locale si fermarono ad un altro bancone. Franco si voltò per chiedere a Claudio cosa volesse da bere ma non lo vide più, era sparito. Con sgomento lo avvistò mentre correva verso la sala principale e si precipitò dietro di lui per fermarlo. Voltato l'angolo, lo chiamò strillando e lo bloccò dietro ad una colonna a pochi metri da Silvia. Era fermo e teso, non sapeva cosa voleva fare e guardava la ragazza con gli occhi pieni di rabbia.

I bassi battevano ancora forte dalle casse e un gruppetto di ragazzine si dimenava in mezzo alla pista con le loro gonne colorate e le borsette a tracolla. Claudio osservava Silvia con gli occhi sgranati. Franco gli si avvicinò e con il fiato corto lo prese per un braccio per non farlo scappare un'altra volta.

Meno male che ti sei fermato! Ma cosa ti prende? Cosa vuoi fare? –

Claudio scosse la testa senza staccare lo sguardo dalla ragazza.

Niente. Voglio solo parlarle – urlò divincolandosi nervosamente.

Un uomo si fece strada tra la folla, Franco lo riconobbe, era il tizio con la faccia di plastica.

Finalmente vi ho trovato. – disse con l'espressione più calma del mondo. – Se volete seguirmi, il signor Augusto è pronto per la consegna. –

Franco gli lanciò un'occhiataccia, non poteva lasciare Claudio da solo, sapeva che si sarebbe cacciato nei guai, ma fu proprio lui a toglierlo d'impaccio.

Vai tu, non ti preoccupare. Voglio solo parlarle – e con un cenno gli fece capire che la situazione era sotto controllo.

L'omino vestito di nero si incamminò verso l'ufficio e Franco lo seguì continuando a voltarsi indietro poco convinto. Silvia era ancora seduta sul divanetto a parlare e a ridere con le sue amiche. Quell'aria spensierata da ragazzina imbecille lo stava mandando fuori dai gangheri. La fissava come una preda, raccogliendo le forze per lo scatto che l'avrebbe portato da lei. La musica cessò di colpo ed il deejay urlò qualcosa d'incomprensibile, la folla scoppiò subito in un grido, scatenando un pandemonio di luci e urla. Quel botto fu il segnale che lo fece partire quasi di corsa. Quando la musica ricominciò di colpo lui era lì, a due passi da Silvia che non si era ancora accorta della sua presenza. Un'amica riccia e bruttina che le sedeva accanto lo riconobbe e strabuzzò gli occhi, con una gomitata fece voltare anche Silvia. Rimase a bocca aperta. Claudio le aveva piantato gli occhi negli occhi e la bocca tremava leggermente per il nervosismo. Dopo un istante di stupore, Silvia lo salutò con un sorriso sforzato.

Ciao Claudio –

Ciao – rispose lui urlando sopra la musica.

Cosa ci fai qui? – domandò la ragazza nascondendo male il suo disagio.

Lavoro – fece lui secco.

Ah, già. Il tuo lavoro – e sfoderò un altro sorriso, più cupo e arrogante.

Claudio fremeva vedendola ancora seduta tra le sue amiche, non trovava più le parole, quel sorriso lo aveva già sconfitto. Avrebbe voluto prenderla di peso, portarla in qualche angolo per sputarle in faccia tutto quello che provava, ed invece lei rimaneva lì,

fintamente a suo agio ostentando tutta la sua calma. D'un tratto ruppe l'indugio e con uno scatto le acchiappò un braccio e la sollevò dal divano.

Ehi! Che cazzo! – cercò di lamentarsi la ragazza, ma l'espressione del viso che aveva di fronte l'ammutolì.

C'era qualcosa di disperato in quegli occhi, qualcosa che le metteva paura. Le labbra di Claudio tremavano ancora per la voglia di parlare, anche se le parole gli si bloccavano in gola. La stretta al braccio era insopportabile e la pelle diventava sempre più rossa mentre le luci lampeggiavano in quegli occhi socchiusi. La rabbia prese il sopravvento e le parole sgorgarono dalle labbra incerte:

Cosa diavolo tenti di fare? Stronza! –

Stai calmo, Claudio. – fece lei per cercare di placarlo – La gente ti sta guardando. –

Si era creato, infatti, un piccolo gruppo di persone attorno a loro. Li fissavano tutti come se si aspettassero da un momento all'altro un'esplosione o una scossa di terremoto. Claudio si voltò di scatto e li vide. Riacquistando la calma mollò la presa e si allontanò di mezzo passo da lei, continuando a fissarla in quel modo.

Chi credi di essere? – sbottò ancora, ma sforzandosi di non dare spettacolo – Fai la gran donna! –

Non mi sto atteggiando – fece subito lei – Cosa vuoi ancora? Ne abbiamo già parlato –

Hai proprio ragione. Ne abbiamo già parlato, anzi, tu ne hai parlato! Tutte quelle cazzate, e poi te ne sei andata senza dirmi la vera ragione. –

La ragazza si guardò intorno nervosa. Non le piaceva essere in mezzo a tutte quelle attenzioni. Cercò di apparire più naturale possibile e poi tornò a parlare:

La vera ragione di che cosa? Il tuo comportamento era la ragione, le tue notti passate fuori erano la ragione. Tutti i silenzi erano la ragione e poi la tua immaturità: ecco cosa ti ho detto prima di andarmene. – sputò tutto d'un fiato.

Ma cosa stai dicendo! – urlò lui irrigidendo le braccia lungo i fianchi. – Dimmelo in faccia che hai qualcun altro e lascia perdere queste cazzate. –

Di chi diavolo stai parlando?! – gridò lei perdendo il controllo – Non c'è nessun altro e oramai non ci sei più neppure tu! Lo vedi che sei un bambino? Non ti accorgi che è finita. –

Claudio socchiuse gli occhi e aprì di scatto le mani. Quelle parole lo mandavano in bestia, non c'era un briciolo di verità.

Lo sapevi con chi stavi – esclamò pieno di rabbia – Sapevi benissimo che non sono il tipo da grandi discorsi sul futuro, da passeggiate nel parco, da pranzo di Natale coi parenti. Lo sapevi e ti andava benissimo, poi però, tutto ad un tratto ti sei stancata e te ne sei andata lasciandomi come un idiota. –

Le persone intorno a loro avevano ricominciato a fissarli e si ammassavano lentamente. La testa rasata di un buttafuori si stava facendo strada tra la gente.

Non è vero! – urlò ancora Claudio. – Vaffanculo! –

Silvia gli mollò uno schiaffo. Non fu un colpo violento, poco più di una carezza, ma l'affronto fu troppo grave. Claudio la riacchiappò ancora per un braccio e la stratonò.

La cosa che più ti rode – le sibilò all'orecchio avvicinandola – è che sai benissimo che ho ragione. Puttana! –

La ragazza era sul punto di rispondere, quando una montagna di grasso vestita con un giubbotto nero le si piazzò davanti.

C'è qualche problema qui? – domandò il gorilla ruotando la testa tra loro.

No – bofonchiò lei tornando a sedersi voltandogli le spalle.

Bene, lo spero – disse la montagna girandosi verso Claudio e fissandolo per cercare di spaventarlo.

Claudio si tastò la cintura finché i polpastrelli toccarono il ferro freddo della Beretta, poi lo guardò dalla testa ai piedi fermandosi dritto nelle pupille.

Franco uscì tranquillo dalla porta dell'ufficio. Aveva quel maledetto pacchetto in tasca e scrutava tra la folla per cercare Claudio. Si mise vicino al bordo della pista e, al di là delle persone che saltellavano a tempo, vide un gruppo con al centro la testa di un buttafuori. Si immaginò subito quello che stava accadendo e si mise a correre. Tagliò per la pista urtando violentemente la gente. Una ragazza venne quasi buttata a terra, gli urlò qualcosa e alzò il dito medio. Quando arrivò nel gruppo, vide i due personaggi che si studiavano al centro della scena. Claudio teneva una mano dentro la giacca e l'altro masticava una gomma reggendosi una stupida auricolare. A qualche metro di distanza scorse Silvia che guardava la scena in attesa di qualcosa come tutti gli altri, sembrava che lei non avesse niente a che fare con tutto quel casino. All'improvviso la ragazza ruotò lo sguardo verso di lui. Si fissarono per un istante, dopodiché Franco abbassò la testa scotendola. Irruppe nella piccola folla e prese Claudio sotto braccio. Lo allontanò dal gruppo conducendolo verso l'uscita. Nessuno dei due parlò fino a che varcarono la soglia del locale. Franco lanciò un'occhiata al gorilla che li aveva seguiti ed ora sorrideva stupidamente guardandoli andare via.

Va tutto bene? – chiese salendo in auto.

Tutto bene – rispose Claudio accendendosi una sigaretta.

L'auto corse velocemente sulla statale, le luci dei lampioni illuminavano a tratti il viso teso di Claudio che tamburellava nervosamente le mani sulle gambe. Era veramente scosso, molto più di quanto avrebbe immaginato. Rivederla era stato come buttare sale su una ferita non ancora rimarginata, ed ora il bruciore era diventato insopportabile. Arrivarono in centro e si fermarono in mezzo alla piazza, dove l'altra auto era rimasta sola sotto ai lampioni. Claudio scese e chiuse la portiera, il socio abbassò il finestrino.

Ricordati che domani pomeriggio dobbiamo portare questa roba a Leto. Ci vediamo qui al bar per le cinque. –

Va bene – rispose distratto.

Buona notte. –

Sì, buona notte. –

Franco ripartì verso casa lasciando l'amico sul lastricato della piazza. Claudio camminò a passi stanchi verso la sua auto, il suono delle soles echeggiava tra i palazzi avvolti nel silenzio. Non si sentiva nemmeno un'anima, solo i ticchettio dei passi ed il respiro ancora un po' nervoso.

La mattina seguente Claudio si svegliò con un forte mal di testa. Al suo ritorno non era riuscito a resistere alla tentazione della vodka che lo chiamava da dentro il frigo. Ne aveva bevuta parecchia e come ogni volta i conati di vomito gli si strozzavano in gola. Si alzò dal letto senza energie e prima ancora di buttarsi sotto alla doccia prese un'aspirina. Dopo qualche minuto si ritrovò seduto al tavolo con lo sguardo fisso sull'orologio. Era già mezzogiorno e non aveva fame né tanto meno voglia di cucinare. Si preparò un panino e lo cacciò giù tra gli strappi di vomito. Sembrò stare un po' meglio e allora si sedette davanti al computer e lo accese. Mentre la prima schermata si stava caricando ripassò mentalmente tutto quello che era accaduto la sera precedente. Non aveva le idee molto chiare, era soprattutto il viso di Silvia a non dargli tregua, le sue parole si erano perse tra il chiasso della musica, ma quegli occhi scuri e taglienti lo



facevano impazzire. Aprì una pagina bianca e appoggiò le mani sulla tastiera. Per mezz'ora non fece altro che scrivere qualche riga per poi cancellarla immediatamente, non gli usciva niente di buono, non riusciva a distrarsi. Rinunciò all'idea di scrivere e si lasciò cadere sul divano. Accese la televisione e lo schermo gli presentò le solite facce insulse dei programmi pomeridiani. Doveva fare qualcosa, starsene a casa fino all'appuntamento con Franco non sarebbe stata una bella idea, aveva bisogno di schiarirsi le idee. Si alzò di scatto dal divano deciso ad uscire, due passi ed un caffè in centro, almeno così avrebbe fatto passare il tempo. Si vestì con il solito completo nero e inforcò gli occhiali da sole. Senza nemmeno pensarci prese la Beretta dal comodino e la infilò nella cintura. Non ne aveva bisogno e pensò di riporla, ma poi se ne dimenticò e la pistola rimase attaccata al suo fianco. Uscì di casa e scese le scale, prese la macchina e si mescolò al traffico. Le persone normali stavano riempiendo lentamente le vie del centro e guardando le loro facce spente dietro ai parabrezza gli nacque uno strano senso d'angoscia. Sembravano tutti pesci in un acquario, illusi di poter scegliersi una vita, di poter veramente cambiare qualcosa, ma non si rendevano conto di essere solo delle comparse. Lui non era così, almeno così credeva, lui la sua vita l'aveva scelta veramente, non erano serviti i rimproveri dei genitori prima e di Silvia dopo, lui la sua strada l'aveva costruita da solo e forse era l'unica cosa di cui andava fiero. Aveva quasi trent'anni oramai e non era riuscito a tagliare nessun traguardo ma si sentiva libero, almeno non aveva cani da portare giù a mezzanotte, capiufficio da lodare o pannolini da cambiare. Lui non aveva proprio niente.

Trovò parcheggio quasi per miracolo ad un centinaio di metri dalla piazza principale. Scese dall'auto e si infilò nel vicolo che si snodava fino alla chiesa. Le altre persone camminavano trascinando bambini e sacchetti della spesa mentre lui li guardava assorto nei suoi pensieri. Si stava domandando cosa stesse facendo Silvia, con chi era e, soprattutto, cosa aveva pensato quando l'aveva rivisto. Cercò di scacciare via tutti quei pensieri con un imprecazione e si rituffò tra le persone. Sembrava di essere in apnea, la sensazione che qualcosa stava andando storto non l'aveva ancora abbandonato e la lite con Silvia non era stata che il prologo di quello che stava per accadere, aveva questo presentimento senza conoscerne la ragione. Cos'altro poteva andare storto? Se lei era con un altro lui non poteva farci niente e soprattutto non aveva più nessun diritto di fare scenate come quella del Rocks. Camminò senza rendersene conto ritrovandosi in mezzo alla piazza, fissò distrattamente la grande porta di legno della chiesa che si apriva e si chiudeva in continuazione. Un vecchio stava scopando il marciapiede davanti al suo negozio di alimentari ed una coppia, tenendo per mano un bambino piccolo, entrò in una farmacia sotto ai portici. Un normale sabato di provincia, pensò accendendosi la prima sigaretta della giornata; la nausea gli stava dando tregua e anche il suo stomaco si stava aprendo lentamente. Il solito bar gli si presentò davanti agli occhi, l'insegna era spenta ma la porta era spalancata. Decise di lasciar scorrere il tempo bevendo un caffè, avrebbe aspettato Franco guardando le persone che riempivano a frotte la piazza. Si incamminò verso l'entrata ma quando montò sul marciapiede si bloccò di colpo.

La vide. Stava scendendo dalla sua auto guardandosi intorno. Claudio si nascose dietro ad una colonna per osservarla meglio. Silvia attraversò la strada proprio nella sua direzione e dopo aver imboccato i portici si allontanò a passi svelti. La seguì con lo sguardo mentre spariva in un vicolo e poi, senza pensarci, si lanciò all'inseguimento. Lo spingeva un desiderio morboso, doveva assolutamente sapere dove stava andando. Forse in un negozio, forse da qualche parente, ma quei passi svelti e nervosi lasciavano intendere qualcos'altro. Vedeva i suoi jeans sdruciti esaltare le forme del bacino mentre

aumentava il passo per non perderla di vista. Lasciava dietro di sé una scia di profumo dolciastro, Claudio poteva sentirne l'alone, era lo stesso profumo che aveva usato negli ultimi tempi, quando ancora stavano insieme. Sembrava preoccupata, continuava ad agitare la testa da una parte all'altra ed in più di un'occasione Claudio dovette buttarsi su un lato del vicolo per non essere visto. Evidentemente Silvia non si sentiva a suo agio tra quei muri umidi pieni di graffiti osceni. Finalmente incrociò un'altra via, più grande e piena di passanti. Aveva tagliato fino alla via parallela alla piazza, poco lontano dalla casa di Franco. Che caso, pensò subito ritrovandosi a guardare il palazzo dove abitava il suo socio. Il suo bilocale era proprio al piano terra, lui c'era stato qualche volta ma per pochi minuti, tanto per aspettarlo quando non si davano appuntamento al bar in centro. Silvia filò dritta verso quel palazzo e si soffermò un istante al citofono. Allungò una mano e premette il primo pulsante in basso. "Cazzo!" esclamò Claudio tra i denti, quel campanello lo conosceva bene. La macchina di Franco era parcheggiata proprio vicino al cancelletto e la ragazza diede una rapida sbirciata all'interno prima di entrare nell'androne.

Claudio rimase impietrito dall'altra parte della strada, senza nessuna copertura e con una sigaretta che gli pendeva dalle labbra. Una vecchietta gli passò accanto, lo urtò con una sporta gonfia di spesa e lo fece tornare in sé.

Maledetto porco! – esclamò ad alta voce, tanto che la vecchia si voltò e lo guardò male. – Maledetto! –

Aveva finalmente capito chi era il nuovo amico di Silvia, aveva finalmente capito da chi arrivavano quelle strane telefonate al numero di Franco e, soprattutto, si spiegava quella strana aria di soddisfazione che aveva riempito quel viso grassoccio quando seppe che lui e Silvia si erano lasciati. Tutto gli fu chiaro in un secondo, i litigi e le frasi urlate in faccia persero d'importanza, ora c'erano solo Silvia e quel porco che se la stavano spassando, e lui era ancora immobile impalato sul marciapiede. Si diede una mossa, sputò la sigaretta quasi intera a terra e attraversò la strada. Arrivò davanti al cancello ma non suonò, non voleva rovinare la sorpresa e allora decise di fare il giro sul retro del palazzo e scavalcare la cinta che dava sul giardino. Nessuno lo vide mentre si lasciò cadere agilmente sul prato a pochi metri dalla finestra della camera da letto di Franco. Si avvicinò con passi silenziosi e pregò per trovare la finestra aperta.

Maledetto fino in fondo! – sibilò trovando le persiane chiuse dall'interno.

Si fermò un istante e riconobbe subito le due voci che stavano parlando all'interno. Silvia sembrava su di giri e Franco non voleva lasciarla parlare.

Non mi interessa cosa ha combinato, non ha il diritto di stritolarmi il braccio e urlarmi tutte quelle cazzate! Dovevi tenertelo stretto se ci tenevi tanto! – era la voce di Silvia a parlare e lo faceva in modo concitato.

Non ho detto che ci tengo, né che la sua è stata una mossa intelligente. Ti ho solo detto che potevi almeno cercare di calmarlo. Non ti ho chiesto di portartelo a letto, solo di non fargli fare cazzate! –

Il pensiero che quei bastardi potessero parlare di lui lo fece imbestialire e si trattenne a stento dallo sfondare la finestra chiusa. Pensò ad un'altra soluzione, certo non poteva fargliela passare liscia, dovevano pagare entrambi. Ricordò che la finestra della cucina dava sull'altro lato del palazzo e forse quella poteva essere rimasta aperta. Lasciò i due ai loro discorsi e camminò fino all'altra finestra quasi strisciando per non farsi vedere dai passanti. Era aperta. Bene, pensò Claudio infilando una gamba dentro l'appartamento. Non aveva un piano, non sapeva cosa avrebbe fatto, ma voleva ad ogni costo rovinare tutto, spaccare qualcosa, dare libero sfogo alla rabbia. Mai in vita sua

aveva sentito il sangue così caldo, mai i pensieri erano stati così veloci. Qualcosa avrebbe fatto, eccome. Saltò dentro senza fare rumore e con sollievo sentì che i due erano ancora in camera a discutere.

Se non sei capace di tenertelo vicino, non dare la colpa a me – c'era qualcosa di strano nella voce di Silvia, uno strano tremore, ma non lo riconobbe subito.

Adesso vuoi lasciar perdere questa storia e pensare un po' a me? – domandò la voce bassa di Franco lasciando intuire a Claudio quello che stava per accadere.

Si avvicinò piano, in punta di piedi. Rimase nascosto dietro allo stipite della porta della camera senza avere il coraggio di guardare. Le voci erano svanite ed un respiro profondo, quasi un rantolo, riempiva l'aria. Il respiro si fece più concitato ed un mugolio vibrò nel cervello. Non ce la fece. Non capì più niente. Iniziò a piangere nel momento stesso in cui varcò la soglia. Abbassò gli occhi e li vide. Silvia era sotto, ancora coi jeans abbassati alle caviglie, nessuna traccia delle mutande. Franco le stava sopra. Il cranio pelato luccicava sotto le lame di luce che filtravano dalle persiane. La sua giacca nera era a terra ed i pantaloni buttati in un angolo del letto. Non aveva avuto nemmeno la decenza di spogliarsi del tutto. Fu lei la prima ad accorgersi della sua presenza. Era fermo ad un metro da loro, con le lacrime che gli scendevano sulle guance e le braccia abbandonate lungo i fianchi. Non aveva forze, non aveva più pensieri, se non un freddo ed incontrollabile desiderio di vendetta. Piangeva senza nemmeno rendersi conto che Silvia l'aveva visto e si era bloccata di colpo strabuzzando gli occhi. I sospiri ed i mugolii erano scomparsi in un istante. Franco si agitava ancora sopra di lei facendo cigolare il letto, aveva preso il ritmo e non si sarebbe accorto di nulla se Silvia non gli avesse fatto cenno di voltarsi. Lo vide anche lui e rimase impietrito. Per qualche istante la scena in quella stanza si ridusse ad uno squallido e statico fotogramma. Claudio sentì la testa scoppiare, c'era qualcosa che lo costringeva a guardare quei due bastardi dritti negli occhi, mentre la parte più sana di lui lo avrebbe fatto scappare in un batter d'occhio. Dopo quell'interminabile secondo, Franco si decise a scendere dal corpo della ragazza e si abbandonò pesantemente sul letto. Il grasso del suo ventre danzò per qualche secondo sotto agli occhi spalancati di Claudio. Silvia, nel tentativo di ricomporsi, cercò di alzarsi i pantaloni, ma si incastrarono alle scarpe e sembrò quasi comica mentre, con i jeans alle ginocchia, impreca guardandolo negli occhi. Già, in un'altra occasione avrebbe riso a crepapelle, ma in quel momento non sentiva e non vedeva niente. Una sensazione di calma lo avvolgeva completamente. Il chiasso delle idee gli ronzava nella testa, era quasi assordante, ma sentiva la mente fredda, distante. Sentiva di poter uscire dal suo corpo e guardarsi negli occhi come allo specchio. Le lacrime si erano seccate prima di toccare terra ed i suoi occhi ora erano pieni di fiamme. Non vedeva quei due corpi che cercavano di coprirsi senza riuscirci. Non sentiva le imprecazioni di Silvia e nemmeno il respiro affannoso di Franco, sentiva solo un gran freddo e il suo braccio che iniziava a muoversi. Non lo stava comandando, era anche lui uno spettatore. Fissò la sua mano infilarsi nella giacca e scivolare sulla cintura. Sentì la pelle del palmo diventare fredda al contatto con il ferro. Seguì il movimento ampio del braccio e della spalla mentre puntava l'arma contro la pancia ansimante. L'altra mano si mosse e caricò il colpo scarrellando. Era troppo incredulo per quello che stava accadendo al suo braccio per vedere il movimento di Franco che si lanciò verso la sua giacca a terra, non lo notò neppure. Ma sentì il fragore del colpo, e poi più nulla. Le orecchie fischiavano forte, gli sembrava d'impazzire. Il corpo si accasciò a terra senza emettere nessun suono. Lo fissò per un istante e vide la pancia schiacciata sul pavimento annegare in una pozza di sangue scuro, quasi nero. Si

spaventò per quello che era accaduto, ma le mani non volevano ancora smettere ed il braccio compì qualche grado di rotazione. Claudio seguì la direzione della canna e vide il corpo rannicchiato della ragazza. Stava urlando qualcosa, ma nelle orecchie c'era ancora quel fischio e non l'avrebbe mai potuta sentire. La ragazza lo fissò negli occhi e allungò una mano per fermarlo. Il dito premette il grilletto ed il cane colpì l'innesco. Una fiammata, ed il proiettile uscì dalla canna fumando e si conficcò nel palmo della mano della ragazza. Uscì dal dorso e si schiantò nella fronte. Nessun rumore nemmeno questa volta, a parte il fischio sempre più insistente nelle orecchie. Le braccia caddero nuovamente lungo i fianchi come pochi secondi prima. La canna della pistola fumava ed il braccio sembrava troppo debole per sollevare l'arma. Guardò i corpi senza nessun tipo d'emozione. Il suo bisogno era stato soddisfatto. Dalla testa di Silvia stava uscendo un liquido grigiastro misto a sangue che presto avrebbe riempito tutto il lenzuolo bianco. La pozza di Franco sembrava invece essersi fermata. Non aveva perso molto sangue perché il colpo l'aveva centrato dritto nel cuore bloccando ogni pulsazione. Li guardò distrattamente, come si guarda la carcassa di un gatto schiacciato in strada, poi si voltò. Trovò finalmente la forza di riporre la Beretta nella cintura e uscì dalla porta principale, il fischio stava svanendo lentamente. Appena si ritrovò in strada venne investito dal rumore di un camion che passò accanto al palazzo. Si guardò intorno e accese una sigaretta. Aveva ancora della vodka a casa, doveva rientrare, aveva bisogno di qualcosa di forte, subito.

*Giuliano Pistolesi*  
**La Gabbia d'Acqua**

Erano nella stanza.

Erano tre.

Erano sole.

L'acqua aveva già raggiunto le loro ginocchia e continuava a salire, mentre quell'orribile voce gutturale parlava loro nella stanza.

– Aiuto! Vi prego, aiutateci! Fateci uscire! – urlava Elena con tono di voce isterico mentre tirava pugni all'unica porta della stanza priva di finestre.

– Non serve a un cazzo urlare, carina, nessuno ci sentirà mai. – La rimproverò Giulia con sufficienza. – Non senti che i tuoi pugni suonano sordi?

Elena la guardò smarrita, con le lacrime che le rigavano il volto. – Sordi? – ripeté.

– Certo sorella, e ora piantala di frignare e cerca di far funzionare il cervello. – s'intromise Patrizia. – Dobbiamo pensare al modo di uscire di qui.

– Non sono tua sorella! – ribatté Elena urlando e piangendo, piangendo e urlando.

– È vero, non siete sorelle. – disse la voce gutturale proveniente da un altoparlante sul soffitto.

– Vaffanculo, pezzo di merda! – inveì Giulia contro la voce. La sua mente disperata cercava di aggrapparsi, come quella delle altre donne prigioniere lì con lei, ad un qualsiasi particolare, un'inflessione, un accento che avrebbe permesso loro di riconoscerla e di capire chi fosse l'artefice di quell'orrore perché forse ciò le avrebbe aiutato a salvarsi, ne erano convinte.

Avevano già sentito quella voce, sempre da quell'altoparlante sul soffitto, dopo essere state chiuse in quella maledetta stanza, all'inizio di quell'incubo che s'infiltrava umido tra i vestiti appiccicati alla pelle e raggiungeva il midollo facendole rabbrivire. “Ora facciamo un bel test, uno di quei rompicapi a tempo che mette a dura prova l'intelligenza delle aspiranti.” Aveva detto la voce mentre dall'alto, da un angolo del soffitto, l'esaminatore le spiava dall'occhio cinico di una videocamera a circuito chiuso.

Un test? Che c'era di strano?

Nulla. In fondo erano lì per un colloquio di lavoro. Erano le uniche che avevano risposto all'inserzione sul giornale, o almeno così credevano. Ce n'erano altre come loro, magari in altre stanze? Quanto di quell'assurda situazione era reale? E perché mai si erano cacciate in un casino del genere?

Solo la risposta all'ultima domanda era nota.

S'erano fatte fregare per soldi, tanti soldi.

Esistono forse altre ragioni altrettanto valide al mondo?

L'annuncio dell'inserzione girava e rigirava ossessivamente nelle loro menti, alla ricerca di un appiglio di salvezza:

“Siete donne belle, indipendenti, intelligenti, acculturate, equilibrate e ambiziose? Siete coscienti di questo vostro potenziale? Noi della ‘Risorse Umane Fuori dal Comune SpA’ siamo alla vostra ricerca. Un impiego fuori dal comune con un compenso fuori dal comune è esattamente ciò che vi offriamo. Presentatevi al seguente indirizzo, ecc. ecc.”

Lo avevano imparato a memoria, così come avevano imparato a memoria quello che andava detto e quello che andava taciuto, i trucchi da usare per affascinare il selezionatore del personale senza esagerare e le contromosse per le domande insinuanti, sfrontate e deprimenti: le classiche domande che lo psicologo che ti seleziona ti rifila, insomma.

Strategie e tattiche del colloquio di lavoro erano tutte scritte nel bagaglio di conoscenza di quelle tre e di molte altre donne e uomini in cerca di un impiego. Eppure in nessun punto, paragrafo, capitolo o postilla di quel codice di comportamento non scritto compariva la situazione “stanza chiusa ermeticamente, niente finestre, una sola porta sigillata, un lunga fila di sedie lungo il perimetro della stanza, una lampada alogena sul soffitto, un condotto d'aerazione largo un palmo, e... acqua che esce a litri dai dispositivi antincendio posti sul soffitto riempiendo lentamente la stanza”.

S'erano preparate a tutto, dai test di cultura a quelli psicoattitudinali, fino alle domande più o meno esplicite a sfondo sessuale che i selezionatori del personale godevano a propinare alle donne aspiranti all'impiego.

S'erano preparate a tutto fuorché a quello.

D'altronde non si può certo dire che l'inserzione non fosse stata sincera. Un impiego “fuori dal comune” recitava.

E cos'era questo se non un test fuori dal comune? Un maledetto test che però non poteva essere mortale. Una società di risorse umane non saprebbe che farsene di aspiranti impiegati morti annegati.

O forse no?

I pensieri viaggianti alla velocità di millesimi di secondo tra i neuroni dei tre cervelli si dileguarono quando la voce, poco dopo, continuò. – Ma se foste sorelle forse riuscireste ad uscire di qui. Vi ho dato un ottimo indizio. Rifletteteci, e magari ve la caverete.

– Il test? Stronzo fottuto del cazzo, ci stai ammazzando! – gli urlò Giulia di rimando, presa dalla sua solita, incontenibile, rabbia contro i maschi figli di puttana che aveva la sfortuna di incontrare troppo spesso ad ogni svolta della sua vita.

– Sorelle... sorelle... cazzo significa... – borbottò Patrizia tra sé, mentre tentava di coordinare le idee, di riflettere su quell'indizio.

Elena, invece, continuò a piangere singhiozzando, senza pensare a niente.

E intanto l'acqua saliva e già i loro seni risaltavano sotto le camicette fradice più di quelle tette dei concorsi “miss maglietta bagnata”.

– Sorelle... sorelle... sorelle... – continuava a ripetere meccanicamente Patrizia mentre si adoperava per cercare una via d'uscita come le altre prigioniere, nuotando a un metro dal pavimento. – Ci sono! Cazzo ci sono! – urlò poi.

Le altre si voltarono a guardarla con apprensione. Quell'esclamazione aveva alimentato come un mantice la debole fiammella della speranza ancora accesa nei loro cuori, avvampandole.

– Spara ragazza! – le disse Giulia. – Cazzo hai scoperto?

– Patty, sai come uscire di qui? – le chiese Elena con occhi imploranti.

– Se fossimo sorelle riusciremmo ad uscire di qui, ha detto. – illustrò Patrizia.

– “Forse” riusciremmo ad uscire di qui. – precisò Giulia con freddezza. – Quel pezzo di merda ha detto “forse”.

– Giulia lasciala parlare cazzo!

– Per la miseria, Elena la carina si sta scaldando! – fece l'altra scimmiettandola. – Ha detto “cazzo”!

– Fatela finita, porca puttana, e ascoltatevi! Che farebbero delle sorelle nella nostra situazione?

– Non lo so, non ho mai avuto sorelle, mia madre è morta prima di darmi questa gioia. – rispose cinica Giulia.

– Si aiuterebbero. – rispose Elena.

– Esatto, si aiuterebbero. – continuò Patrizia con gli occhi illuminati. – Ed è quello che dobbiamo tentare di fare noi, invece di discutere. Cooperare per salvarci.

– La senti, pezzo di merda? – urlò Giulia rivolta alla voce. – È la soluzione stronzo? È la soluzione?

Nessuna risposta.

– Parla pezzo di merda, è la soluzione? Parla, dannazione a te!

Solo il rumore dell'acqua che scorre.

– Vaffanculo! – continuò, agitando il dito medio della mano destra alla videocamera. Poi, rivolta alle altre. – Quel figlio di puttana non parla, mi sa che la tua soluzione è una stronzata, Patty. E poi che cazzo significa cooperare? Non è quello che stiamo già facendo? Che altro dovremmo fare?

– Non lo so, dobbiamo pensarci tutte insieme, ma sono certa di essere sulla strada giusta.

– Puah, è la stessa cosa che disse mia madre mentre la portavano all'ospedale dove è crepata di cancro. In questo mondo del cazzo, tu riesci a capire qual è la strada giusta? Sei Dio, sorella!

– Adesso hai rotto il cazzo, Giulia, sei troppo distruttiva. – sbottò Patrizia. – Cazzo credi, di essere la sola ad aver avuto problemi nella vita? Dobbiamo aiutarci, perdio... in qualche modo dobbiamo aiutarci per riuscire a salvarci.

– ‘Fanculo a te e alle tue stronzate.

Elena non contribuì al battibecco. Dire “cazzo” con una certa animosità poco prima era stato per lei uno sforzo sovrumano. E poi c'era l'acqua di cui preoccuparsi invece di discutere. L'acqua che era ormai a un metro dal soffitto e continuava a salire rapidamente.

Si udì all'improvviso un rumore di scatto e uno sportello sul soffitto si spalancò. Una maschera per l'ossigeno, di quelle che si usano per le emergenze sugli aerei, cadde dall'alto, rimanendo appesa ad un tubo.

Le tre donne si guardarono l'un l'altra per alcuni interminabili secondi, ognuna tentando di decifrare le intenzioni delle altre.

– Calma e sangue freddo, ascoltatevi. – disse Patrizia, che aveva già letto uno sguardo predatore negli occhi di Giulia. – La maschera è una e per salvarci dobbiamo...

Non poté terminare la frase perché l'Esaminatore, forse intuendo cosa stava per dire, mise in campo un nuovo colpo di scena.

– E Lucifero disse “sia il buio”. – disse la sua voce. – E il buio fu.

La lampada alogena sul soffitto si spense, attivando delle orribili luci di un rosso spento, che precipitarono le tre donne in un terrore cieco di tenebre di sangue.

Niente più piani, solo istinto ora.

Scattarono tutte e tre, Giulia avanti a tutte, nuotando per arrivare alla maschera, visibile a malapena in quella luce rossastra.

E fu il caos, la lotta primordiale.

Violenta.

Esasperata.

All'ultimo sangue.

Arrivata alla maschera, Giulia l'agguantò e diede una gomitata in volto alla sopraggiunta Patrizia, che andò giù inerte, e poi si voltò verso l'altra, con un lampo assassino che le baluginava nello sguardo. Intuendo ciò che le sarebbe accaduto, Elena tentò di aggrapparsi ad appigli che non c'erano, annaspando e piangendo, annaspando e piangendo.

Un sorriso crudele comparve sul volto di Giulia e con un piede sullo stomaco di Elena la spinse con violenza sott'acqua, tentando di tenerla con una mano mentre con l'altra teneva la maschera della salvezza sul viso. Mentre Elena annaspava sott'acqua, bevendo, affogando rapidamente, col cervello ormai preda di un panico incontrollabile.

– Te l'avevo detto che non sai mantenere il sangue freddo, carina. Non eri adatta per questo cazzo di lavoro. – disse Giulia a denti stretti e col volto contratto in una smorfia mentre sentiva la vita defluire dal corpo che con entrambe le gambe e una mano teneva sott'acqua, ora che aveva indossato la maschera.

Ed Elena continuò ad annaspare.

Lentamente, sempre più lentamente.

Patrizia aveva perso i sensi mentre l'acqua le stava penetrando insidiosa nei polmoni.

La sua mente stordita vagava tra le nebbie del Valhalla dei Miserabili. Quando arrivò al grande portale che dava accesso al Regno dei Morti, Gérard Depardieu le venne incontro, le sorrise ammiccante e le disse con voce soave “Cherì, ti aspettavo da tanto...”.

Le tese la mano trepidante di gioia.

Patrizia si sentiva bene, le piaceva quell'affascinante Guardiano. Aveva sempre avuto un debole per Depardieu, ma ora, man mano che si avvicinava a lui, lo trovava davvero irresistibile.

E fu proprio quando tutto sembrava così meraviglioso da farle decidere di varcare la soglia, che notò con la coda dell'occhio un'altra figura alle spalle del Guardiano, una strega col volto di Giulia, una troia vestita da valchiria con un ghigno di soddisfazione dipinto sul volto.

Allora si ritrasse, lanciando uno sguardo interrogativo al Guardiano.

Il sorriso morì sulla bocca di Depardieu, e digrignando i denti con rabbia le disse, con la voce sepolcrale di Morte “Vieni qui subito, perdio, sei mia ormai, perciò vedi di non farmi incazzare!”

Patrizia era terrorizzata da quella voce, e arretrò ancora.

Il volto di Depardieu si contrasse come in preda a spasmi violenti, come se qualcuno o qualcosa si stesse facendo strada nella sua testa per uscire allo scoperto.



Tremò fino a deformare i suoi lineamenti, rendendo la bocca spaventosamente grande e i denti una volta bianchi e regolari ora orribilmente seghettati e voluttuosi come quelli di un piranha affamato di carne.

“Sei mia, dannazione a te!” urlò stavolta con una voce stridula quanto il fischio di una smerigliatrice. Le braccia dell’essere divennero all’improvviso tentacoli che ghermirono Patrizia al collo. E mentre Giulia la strega rideva isterica, Morte l’attirò a sé con una forza irresistibile per divorarla.

Ma fu allora che Patrizia ritrovò la sua forza primordiale.

Fu allora che la sua rabbia contro il mondo riemerse prepotente e inarrestabile.

“Vaffanculo!” urlò, mentre con un potente calcio sui coglioni piegava in due l’orribile Guardiano del Valhalla dei Miserabili.

E quell’urlo si propagò dalla mente al cervello e poi ai muscoli della bocca che si spalancarono per lasciare che un suono violento e vitale quanto il vagito d’un neonato ne uscisse.

Ma c’era solo acqua nei polmoni, acqua tutt’intorno.

I suoi neuroni scattarono, il cervello cominciò a dare ordini a destra e a manca come Napoleone a Waterloo.

Solo che qui Patrizia non era ancora stata sconfitta.

Perciò quelli obbedirono senza lasciarsi prendere dal panico, le sue gambe scalciarono, le braccia si mossero, e la portarono verso l’aria e la salvezza.

Verso la vendetta.

E mentre lei risaliva qualcos’altro scendeva.

Il corpo morto di Elena, col panico ancora disegnato negli occhi sbarrati, nella fronte corrugata, nella bocca spalancata, nei muscoli del collo in evidenza e nelle membra contratte dagli spasmi. Il sangue che le usciva dal naso e dalla bocca formava un alone soffuso nell’acqua e le conferiva un’aura di dolore tutt’intorno.

L’immagine s’impresse a marchio di fuoco nella sua mente, perché non aveva mai veduto un annegato, non dal suo punto di vista almeno.

Non se lo sarebbe mai più dimenticato.

Riemerse a una ventina di centimetri dal soffitto e aspirò avida una boccata della ormai scarsa aria rimasta nella stanza quasi del tutto allagata.

Riemerse e si trovò a un paio di metri di fronte a Giulia, che sbarrò gli occhi per la sorpresa.

Patrizia sentì l’altra allungarsi verso di lei con le mani, sentì le sue unghie graffiarle il viso come artigli con l’evidente scopo di tentare di finire il lavoro di alcuni minuti prima.

Ma stavolta la rediviva s’era incazzata davvero.

Con un morso rabbioso e potente staccò di netto due dita ad una delle mani graffianti di Giulia, che urlò di dolore. Tirò una boccata d’aria e trattenendo il fiato le afferrò le braccia e l’attirò a sé. Con una mano le strappò la maschera e poi le diede una testata sul naso, spaccandoglielo, e poi un’altra e un’altra ancora, finché quella strabuzzò gli occhi in alto col volto massacrato.

*Adesso ce l’hai la maschera, stronza schifosa. Pensò. Una bella maschera di sangue, sei contenta?*

Poi la lasciò andare a fondo, svenuta come lei poco prima.

Respirando dalla maschera che aveva indossato, attese e attese ancora, stando in guardia, che Giulia riemergesse come nei peggiori film dell’orrore, con l’acqua che aveva ormai sommerso tutto da alcuni, lunghi minuti.

Ma Giulia non riemerse mai.

Quella situazione sembrò interminabile, ma poi uno scatto segnò la fine dell'incubo.

Uno scarico automatico s'era aperto sul fondo e l'acqua cominciò a defluire rapidamente, finché Patrizia si ritrovò in terra fradicia, distrutta dalla stanchezza e dal dolore, singhiozzante.

– Ommioddio... – mugolava. – mioddio che orrore...

Mentre singhiozzava per la tensione, la porta, la maledetta porta sigillata si aprì con un rumore di risucchio. Una luce bianca dirompente penetrò nella stanza ancora fiocamente illuminata dalle luci d'emergenza. E fu come se Dio venisse a trovare Lucifero all'Inferno.

Tre donne entrarono e si fecero vicine alla superstite, togliendole la maschera dell'ossigeno, coprendola con una coperta calda, e porgendole una tazza di buon the caldo.

Poi entrò un uomo con altri due che sembravano vigilanti o qualcosa del genere.

– I miei migliori complimenti, signorina. – disse l'uomo, la cui voce inconfondibile, seppure avulsa dalla deformazione dell'altoparlante, era quella dell'Esaminatore. – Non solo aveva individuato la soluzione del test, che era tra i più difficili che avevamo mai somministrato, ma ha dimostrato una risoluzione e delle capacità insospettite nel risolvere la situazione che sembrava le fosse apparentemente sfuggita di mano.

Patrizia ebbe difficoltà a metabolizzare quelle parole così precise, così formali, così asettiche come quelle del tipico esaminatore dei colloqui di lavoro. Ciò che stava succedendo aveva un che di irreale, così decise di guardarsi intorno per cercare di capire. Nella sua mente esisteva ancora una possibilità che si fosse trattato solo di un scherzo.

Guardò e vide i due cadaveri dietro di lei ancora abbandonati sul pavimento bagnato.

L'Esaminatore parve accorgersene, perché assunse un atteggiamento meno formale. S'inginocchiò, ammorbidì la voce, le spostò con dolcezza una ciocca di capelli che le copriva il volto, e disse: – Patrizia, lei è stata molto, molto preziosa per il nostro studio. In verità credo che lei sarebbe adatta per essere assunta da noi, ha della stoffa fuori dal comune, proprio come le persone che noi cerchiamo.

Mentre parlava, due delle donne ch'erano entrate con lui si occuparono di coprire con dei teli i corpi delle sue rivali nel test. Patrizia fece finta di non accorgersene. Il suo cervello ricominciava a carburare di nuovo ed era sospettosa su che cosa aspettarsi dopo un simile trattamento.

Scosse di adrenalina le correvano lungo la spina dorsale ad ogni movimento brusco del gruppetto. Credeva che l'avrebbero uccisa. Da quando in qua i testimoni di due omicidi vengono lasciati liberi?

Stavano per fottere anche lei, ne era certa. Ma forse, come si fa con certe cavie più abili di altre, si stavano divertendo ancora un po' nel vedere quanto riuscivano a farla saltare nei trabocchetti della gabbia per topi, prima di ucciderla con una iniezione letale, tagliarle la testa, metterla nel congelatore e farla a fette per poi studiarla con calma al microscopio.

L'aveva visto fare in televisione, in qualche documentario scientifico.

– Mi sta ascoltando Patrizia? – la voce dell'Esaminatore la riportò alla realtà da quella sacca acquosa e sanguigna in cui gli ultimi pensieri l'avevano rinchiusa.

Una sacca soffocante.

– Sì, sto ascoltando.

– Come le dicevo, è giusto che lei conosca il senso di quello a cui l’abbiamo sottoposta, che ai suoi occhi deve essere apparso di una barbarie unica, non è così?

– È così. – Patrizia centellinava le parole, come un soldato risparmia proiettili di un caricatore ormai mezzo vuoto in attesa dell’attacco finale dei nemici alla sua postazione.

– Si trattava di un esperimento. Ce ne sono di diversi tipi, e il suo è quello che chiamiamo il “dilemma del prigioniero”. Se i prigionieri cooperano ottengono qualcosa ma perdono altrettanto, se non lo fanno uno solo sopravvive e vince molto di più senza perdere nulla. Molto allettante non trova?

– Lo trovo cinico. Lo trovo un gioco stronzo pensato da gente stronza.

– Su, non sia così severa. Ne facciamo molti di questi esperimenti, alcuni anche più cruenti di quello a cui lei è stata sottoposta. Sono molte le persone motivate come lei che esaminiamo un po’ in tutto il mondo. Siamo molto attenti anche alle differenze etnoculturali nel comportamento.

– Ma a che cazzo vi serve?

– Studiamo quelli che alcuni, con termini forse un po’ troppo asettici, chiamano i “fattori umani”. Analizziamo il comportamento delle persone sottoposte a stress e ne ricaviamo dei dati fondamentali per il management e la gestione delle risorse umane. Dati che poi vendiamo ovviamente, anche se non sempre alle industrie, nostre principali clienti. Molti gruppi, più o meno noti, si interessano al nostro lavoro, un lavoro prezioso per chi deve avere ogni giorno a che fare con una società complessa come la nostra e deve ricavarne qualcosa di utile. Come crede che facciamo i governi a governare, gli oppositori a mobilitare le piazze, i terroristi a terrorizzare?

– Persuasione occulta.

– Esatto! Complimenti Patrizia, lei dimostra una grande preparazione e conferma le mie positive impressioni sul suo conto. – fece una pausa durante la quale il suo viso si rabbuiò. – Mi rammarica, quindi, il non poterla assumere al nostro servizio. Sono convinto che sarebbe un’esaminatrice perfetta, molto attenta alle sfumature, con una solida preparazione e la prontezza di spirito necessaria a risolvere le situazioni più imprevedute.

– Mi state per fottere, vero?

L’Esaminatore, che nel frattempo s’era alzato per andarsene, si voltò e disse con sguardo sorridente. – No. La stiamo congedando. – s’interruppe per prendere e aprire una valigetta che gli aveva passato uno dei suoi assistenti. – Dopo averla pagata, naturalmente. – disse poi, mostrando il contenuto della stessa.

Soldi, tanti soldi, una montagna di soldi.

Patrizia aprì la bocca, rimasta senza parole, e vide che l’Esaminatore era compiaciuto di essere riuscito a scioccarla.

– Un compenso fuori dal comune. Così avevamo scritto nell’annuncio. E così è. – chiuse la valigetta e la porse di nuovo ad uno dei suoi assistenti, poi le disse, sempre con un sorriso affabile. – Addio Patrizia. Buona fortuna. Con le sue capacità può arrivare dove vuole. Ma sono certo che lei lo sa, vero?

Patrizia non fece in tempo a rispondere che sentì una leggera puntura alla base del collo. E sopravvenne il buio.

Si svegliò tempo dopo e scoprì di essere stata abbandonata in un vicolo, vicino ad alcuni innocui barboni che dormivano. O che forse erano morti senza che nessuno se ne fosse ancora accorto.

*Così è questa fottuta vita, pensò.*

Si alzò in piedi e cercò di riordinarsi. Fu allora che sentì il malloppo nella tasca della sua giacca. V'infilò la mano e quando la trasse fuori stringeva un pacco di soldi tenuti insieme da un elastico. Sgranò gli occhi, si guardò intorno temendo che qualcuno glieli rubasse all'istante e si nascose in un angolo, lontano dalla vista altrui.

Li contò e vide che erano tanti, tanti soldi, davvero tanti soldi, una montagna di soldi.

– Perdio, mi hanno pagata! Mi hanno pagata! – esclamò, trattenendo a stento l'euforia.

Poi una voce nascosta nella sua coscienza le ricordò cos'era accaduto. Le ricordò che due donne erano morte perché lei potesse vivere e ricevere quei soldi.

Era denaro sporco.

Ma era pur sempre denaro e lei ne aveva un bisogno disperato.

Il conflitto di coscienza durò parecchio.

Tornò all'indirizzo che ricordava, forse avrebbe potuto schiarirsi le idee, forse avrebbe potuto denunciarli e tenersi i soldi. Ma come li avrebbe giustificati?

No, era piuttosto probabile che la Polizia arrestasse una come lei, piuttosto che una società con tanti soldi da comprare la barca al capo della polizia e la villa al mare al commissario.

È sempre così che succede in questa fottuta vita.

Ogni dubbio, comunque, si dissolse quando arrivò a destinazione. Non v'era traccia della “Risorse Umane Fuori dal Comune SpA”, come se non fosse mai esistita né lei stessa fosse mai stata lì.

Ma lei c'era stata, diverse ore prima, e lo ricordava bene.

Purtroppo lo ricordava molto bene.

Due persone erano morte e quei maledetti della società erano stati molto chiari sull'andamento del test. Cooperando avrebbero potuto sopravvivere tutte, e quel pensiero le girò e rigirò nella testa e come un tarlo le divorava la coscienza giorno dopo giorno.

Ma lei era forte e *in questo mondo di merda non hai alleati a parte te stessa*, si disse. Alle donne come lei, che si svegliavano ogni mattina senza sapere se avrebbero trovato qualcosa da mangiare per sopravvivere un giorno in più, interessava solo vivere, come tutte le persone con la testa sulle spalle e un paio di palle quadrate per non soccombere al destino infame. Ora aveva soldi a sufficienza per tirare avanti per un altro anno senza problemi.

E fu proprio ciò che fece.

Ma quando finirono i soldi, a un anno di distanza dal test, le ansie di sopravvivenza tornarono prepotenti.

Rifletteva sull'incerto futuro mentre sorseggiava un caffè caldo al bar, pagato con gli ultimi soldi rimasti, e pensò che in quella situazione, se avesse avuto occasione di sottoporsi ancora ad un test come quello che aveva subito, l'avrebbe rifatto.

*Lassù qualcuno ti ama*, pensò ironica.

Poi l'occhio le cadde su un giornale abbandonato là accanto, aperto alla pagina delle inserzioni di lavoro, e ogni altro pensiero scomparve lasciando il posto ad una scossa di adrenalina che le gelò le membra.

Non era lo stesso giornale su cui l'aveva visto la prima volta. Per la verità aveva continuato a comprare quello che conosceva anche dopo quella terribile esperienza, ma non v'era più comparsa la benché minima traccia della “Risorse Umane Fuori dal Comune SpA” nella sezione degli annunci di lavoro.

Ora l'aveva lì, davanti ai suoi increduli occhi.

L'inserzione era identica, ma l'indirizzo era diverso. Stessa città, altra via.

*Lassù qualcuno ti ama, pensò, dev'essere così per forza.*

Sapeva cosa avrebbe fatto prima ancora di finire di leggerla.

Lasciò i soldi del caffè sul bancone e uscì dal bar. Si guardò intorno e si vide, come sempre, sola in mezzo a milioni di sconosciuti pronti a barattare la sua preziosa vita per salvare la loro. Così Patrizia chiuse gli occhi e ripassò con la mente il suo bagaglio di strategie da colloquio di lavoro, più ricco di qualsiasi altra aspirante dopo l'orribile test superato. Poi li riaprì, illuminati da una sinistra luce predatrice, e si diresse a passo spedito verso l'indirizzo indicato nell'annuncio.

*Stefano Valbonesi*

## **La casa degli avanzi**

“Eccola che arriva!”

All’esclamazione soffocata dell’amico, Mauro diresse lo sguardo verso il tratto di strada ancora visibile. Appena emersa dalla fitta nebbia, una donna passò per la via, in sella a una vecchia bicicletta. Intabarrata in un pesante cappotto nero, parve non accorgersi dei due osservatori, e con gli occhi fissi sulla strada continuò a pedalare silenziosamente. Poco prima di sparire, un lampione illuminò per un istante il viso gelido e austero della donna, e due grosse borse nere, legate ai lati della ruota posteriore.

I due la seguirono con lo sguardo, fino a quando la sua sagoma non divenne una macchia scura e lieve nella profonda sera nebbiosa.

Mauro e il suo amico Giovanni rimasero in silenzio per un minuto, immersi nelle tenebre appena lacerate da quell’unico lampione. Le luci della strada e del piccolo comune vicino non erano altro che tenui fluorescenze che sembravano poter sparire da un momento all’altro.

Giovanni si voltò verso Mauro. Il suo viso tradiva una sottile inquietudine.

“Hai visto Manuela?” esordì con voce bassa e leggermente tremante, “sembrava un fantasma. È passata in silenzio e neppure ci ha guardato. Quella non ha paura di niente, te lo dico io! Quella non ha paura nemmeno del diavolo!”

Mauro sbuffò alle parole dell’amico e si affrettò a controllare l’orologio: erano le nove. Considerò l’estrema puntualità della donna. Era da tempo che la seguivano e studiavano i suoi spostamenti, gli orari nei quali usciva e rincasava; e anche quella sera la donna era uscita e si era allontanata in direzione di Cavignano, un paese vicino, con la sua solita vecchia bicicletta e le sue borse. Si voltò verso Giovanni che lo fissava ansiosamente.

“Andiamo!” fu l’unica parola che pronunciò e che fece sussultare il suo amico, come se gli fosse stata gridata in un orecchio. Di fronte alla risolutezza di quell’ordine, Giovanni si rese conto di non potere più nascondere la paura che lentamente gli era cresciuta dentro. Così, mentre s’incamminarono per la strada deserta, rivelò i suoi timori.

“Secondo me” disse con un filo di voce, “non dovremmo farlo. Voglio dire, ma non le senti le voci che girano per il paese sul suo conto?”

Mauro le conosceva bene tutte le stupidaggini che le vecchie, sedute sulle panchine del parco o agli angoli delle strade, raccontavano sul conto di Manuela. Sapeva della vita solitaria che la donna conduceva; del posto d’impiegata comunale che aveva a Cavignano; e, soprattutto, sapeva dell’enorme quantità di denaro che teneva nascosta in qualche stanza del suo appartamento. La gente sapeva che aveva ereditato una fortuna

dai suoi genitori. Si diceva che avrebbe potuto fare una vita da regina, se solo non fosse stata così avara. A volte, la si vedeva uscire per le vie del centro, indossando gioielli appariscenti su abiti lisi e logori. A Mauro non interessavano le storie riguardo alle stranezze di quella donna, ai suoi urli nel cuore della notte e alle sue probabili pratiche magiche. Per lui queste erano sciocchezze che inventavano le vecchie per rendere più gustosi i loro pettegolezzi; per materializzare un punto di fuga di tutte le loro paure e i loro difetti; per scuotere e rendere un po' interessante la vita piatta in un piccolo comune perduto nell'immensa campagna ravennate.

“E mi spieghi perché lei ha comprato tutti gli appartamenti vuoti di quell'edificio? La gente dice che in certe notti si sentono provenire dei versi bestiali da quella casa, e dietro le finestre a volte s'intravedono muoversi gli spettri.”

Giovanni era un fiume in piena, e ora rammentava ogni malignità udita in paese sul conto di Manuela. Mauro non sopportava le sue manifestazioni di paura, anche perché era convinto di aver dissipato tutti quegli sciocchi timori durante i loro precedenti incontri. Invece, quella voce lamentosa, per quanto flebile, era insinuante e riusciva a irritarlo.

“Senti, Giovanni”, rispose secco, “queste sono solo assurdità che la gente inventa per far passare il tempo in questo posto dove non succede mai niente.”

“Spiegami,” continuò Giovanni, come se non avesse udito le parole del compagno, “perché lei parla da sola e dice delle cose che non si capiscono. L'altra sera hanno visto i fuochi danzare davanti alla sua finestra.”

Mauro rise sommessamente.

“Ridi?! Sappi che Silvana è passata l'altra sera vicino alla casa di Manuela e l'ha vista alla finestra. Ha detto che teneva in mano un pacco, qualcosa di grosso, e lei lo succhiava o lo leccava, con almeno mezzo metro di lingua fuori della bocca.”

Mauro s'immaginò la scena grottesca, e invece di ridere si scopri a tremare. Questo lo irritò ancor di più. Si fermò e scuro in volto si avvicinò a Giovanni.

“Smettila!” urlò. Subito dopo, però, abbassò il volume della voce ma non ne smorzò il tono spazientito e arrabbiato.

“Ascolta! Se vuoi rimanere qui a farti fare il lavaggio del cervello dai vecchi, fai pure! Se invece hai intenzione di andare via da questo paese dimenticato da Dio, lascia stare queste idiozie e pensa ai soldi e agli oggetti di valore che quella donna nasconde nel suo appartamento. Questa è l'unica cosa reale a cui dobbiamo pensare: i suoi soldi!”

Giovanni rimase colpito più dalla rabbia del suo amico che dalla giustezza dei suoi ragionamenti. Pensò alla vita che avevano fino allora condotto, agli anni che trascorrevano grigi, con pochi soldi, senza né amicizie né avvenimenti importanti né svolte che cambiassero in meglio la loro situazione.

Alla fine si tranquillizzò e assicurò il suo amico che lo avrebbe aiutato al massimo delle sue possibilità, seguendo alla lettera il piano che avevano già stabilito da tempo. Mauro si risollevò, e ora che Giovanni sembrava essersi sbarazzato di quelle stupide paure, il colpo non solo gli sembrò possibile, ma anche di una facilità impressionante. A incoraggiare i due uomini nel loro proposito fu la nebbia che nel frattempo si era fatta più densa e riduceva la visibilità a meno di dieci metri.

Giunsero di fronte alla casa di Manuela. L'appartamento si trovava al secondo piano di un edificio scuro e fatiscente, alla fine di una via periferica deserta e circondata solo dalla campagna. Intorno all'edificio c'era un piccolo giardino incolto, maleodorante e pieno di erbacce. Il silenzio era assoluto e Mauro si fermò a controllare le finestre che appena si distinguevano attraverso la nebbia. Gli tornò in mente l'immagine grottesca di

Manuela e della lingua lunga mezzo metro, ma subito la scacciò. Aveva imposto al suo amico la massima concentrazione, ed egli stesso doveva procedere con attenzione, muovendosi nel modo più corretto e silenzioso, in modo da non lasciare traccia o indizi della loro visita.

Anche Giovanni rimase a osservare per qualche secondo la sagoma scura della casa. Improvvisamente emise un grido strozzato. Mauro si voltò e s'impaurì vedendo il suo amico deglutire a fatica e fissare le finestre con occhi che quasi uscivano dalle orbite.

“Che cosa ti succede?”

Giovanni non rispose, tanto che Mauro fu costretto a scuoterlo per le spalle.

“Là, alle finestre del primo piano”, balbettò, “ho visto qualcosa dietro i vetri.”

“Che cosa?”

“Non lo so...delle cose che si muovevano!”

Mauro tornò a esaminare la facciata dell'edificio, ma la nebbia non consentiva di distinguere null'altro che una parete scura e finestre nere come pozzi. Ritenne che il suo amico si stesse lasciando andare a un altro attacco di panico e questo non poteva permetterlo: proprio ora che si accingevano a entrare in azione! Piantò uno sguardo rabbioso sul viso impallidito di Giovanni. Questi, alla vista del suo amico che era sul punto di esplodere e riversargli addosso la sua collera - e forse anche qualche pugno - cercò di calmarsi e di soffocare il senso di terrore e minaccia che quella situazione gli infondeva. Borbottò qualche scusa incomprensibile; poi si diresse verso un vicino cassonetto dell'immondizia, lo aprì, e dopo aver rovistato tra i rifiuti, tirò fuori una grande borsa vuota e una sporta contenente una torcia, un grosso piede di porco e altri attrezzi utili per scassinare le porte e le serrature. Consegnò il materiale a Mauro che ancora lo guardava in cagnesco, immobile e muto, e seguendo il piano prestabilito, si appostò nel giardino, nascondendosi dietro l'unico vecchio albero striminzito che cresceva nei pressi della casa. Da lì avrebbe potuto tenere sottocchio la strada mentre Mauro s'introduceva furtivamente nell'appartamento alla ricerca dei soldi.

Quest'ultimo guardò sparire il suo amico sotto l'albero e, forse per colpa della nebbia, gli parve che i rami contorti e secchi rimanessero sospesi nell'aria, minacciosi come un artiglio di una belva in agguato. Ricordò il segnale d'allarme che avevano concordato: l'abbaiare di un cane. Non c'era pericolo di confondersi o di falsi allarmi, poiché durante le loro precedenti esplorazioni i due uomini non avevano mai visto nessun animale aggirarsi per i dintorni della vecchia costruzione. Pensò che le uniche complicazioni sarebbero potute derivare da qualche inaspettato attacco di panico di Giovanni, ma preferì credere che si fosse definitivamente calmato.

Indossò un paio di guanti, si avvicinò lentamente alla porta d'ingresso dell'edificio e con gioia notò che essa non era chiusa, ma solo accostata allo stipite. La aprì cercando di fare meno rumore possibile. Una volta entrato, estrasse la torcia dalla sporta, l'accese e diresse il potente fascio di luce davanti a lui. Dal buio emerse una rampa di scale malridotta che portava al primo piano. Rimase immobile a guardare il pianerottolo per almeno un minuto. Nella luce oscillante della torcia, le ombre informe proiettate sui muri sembravano muoversi: a volte dilatarsi, a volte svanire, come se piccole e silenziose creature si muovessero continuamente su e giù per le scale. Il cuore aveva aumentato le sue pulsazioni, ma cercò di dominarsi, ripetendo a sé stesso che si era lasciato suggestionare dalle fantasie di Giovanni: quell'edificio era vuoto e lui era semplicemente entrato in un palazzo, e non aveva ancora fatto alcunché di illegale.

Salì i gradini. Al primo piano non c'era nulla, se non due porte chiuse e un silenzio che riempiva ogni angolo. Indugiò davanti alle due porte, cercando di intercettare ogni



eventuale rumore che potesse provenire dall'interno dei due appartamenti, ma l'unica cosa che udiva era il battito del suo cuore e le pulsazioni che gli battevano dietro le orecchie. Si mosse, convinto infine che gli appartamenti fossero vuoti.

Continuò a salire, ma la calma che si era prefissato di mantenere sparì a poco a poco. La sua arrampicata per quelle scale anguste, con una torcia che illuminava una piccola porzione di ciò che rimaneva nel buio e lo circondava, aveva destato in lui un certo nervosismo.

Giunse al secondo piano, dove trovò due porte, e accanto a una di queste c'era una targhetta che recava la scritta sbiadita "Manuela R". Il cognome era ormai scolorito e illeggibile. Nel buio squarciato solo dalla luce della torcia, fissò la porta dell'appartamento, l'unico ostacolo ai soldi e ai gioielli che avrebbero cambiato la sua vita e quella dell'amico. Per quanto si considerasse una persona forte, posata, con la testa ben piantata sulle spalle, una sottile paura si era insinuata nella sua mente. Ora, la vista di quella porta, di là della quale si trovava, secondo le chiacchiere dei paesani, l'inferno in terra, gli strinse il cuore in una morsa di paura, e fu costretto a respirare profondamente più volte per non sentirsi esplodere il petto.

Subito dopo, si rese conto di essersi lasciato suggestionare dalle stupide chiacchiere che avevano ridotto Giovanni in un vigliacco lagnoso. Quella era una semplice casa vuota, piena di soldi, e l'unica cosa che lui riusciva a fare era starsene immobile come un babbeo sul pianerottolo e sprecare tempo prezioso. Si mise subito all'opera. Si chinò sulla serratura e forzarla fu molto semplice. In pochi secondi, s'infilò nell'appartamento. Una volta dentro, deciso a sbarazzarsi di tutte quei pensieri angosciosi che stavano pregiudicando l'intera azione, e convinto di prendere così coraggio, accese la luce nel corridoio. Sapeva che nessuna persona sarebbe mai passata da quelle parti: la casa era sicuramente vuota e Manuela sarebbe tornata, come aveva previsto, solo dopo la mezzanotte.

E questa fiducia nella facilità del furto si consolidò quando gli apparve davanti il corridoio che dava adito a tutte le stanze. A sentire i racconti dei vecchi, la casa avrebbe dovuto essere la dimora dei diavoli. Invece, Mauro vide soltanto delle stanze arredate in maniera ordinaria, con mobili anonimi ed economici. Vicino alla porta d'ingresso notò subito una collana d'oro appesa a un attaccapanni e fu colto da un attacco di riso che a stento trattenne.

"Altro che strega!" disse fra sé e sé, "questa Manuela è solo un'idiota piena di soldi!"

Così cominciò l'esplorazione delle stanze e la raccolta di tutto ciò che avesse valore. In salotto, sotto i cuscini dei divani raccolse più di duemila euro; dietro il televisore trovò una scatola piena di anelli e orecchini di antica fattura; nei cassetti dei mobili posti nel corridoio scoprì collane d'oro ornate con simboli e figure originali; e più stanze visitava, più denaro rinveniva e buttava nella grossa borsa che si riempiva velocemente.

Quando giunse in cucina, trovò abbandonato sul tavolo uno di quei gioielli appariscenti che Mauro le aveva visto tante volte portare in giro. Lo raccolse e ne saggiò compiaciuto il peso. Subito si accorse che il gioiello era stato poggiato su un quaderno lasciato aperto. Per curiosità, ne sbirciò velocemente le pagine: erano riempite da una scrittura minuta e fitta. Sembravano appunti riguardanti le letture di certi libri. Corroborato nell'animo dalla facilità e dalla sicurezza con le quali stava procedendo la sua impresa, si fermò per pochi istanti e lesse qualche riga. Pensò che, del resto, lui era penetrato nell'appartamento di Manuela, un luogo additato da tutti come la casa del male, e sarebbe potuto rivelarsi utile scovare qualche informazione particolare su quella

donna tanto strana. Sul quaderno c'erano dei continui rinvii a numeri di pagine, seguite da alcune abbreviazioni e da commenti.

Nel momento in cui prese in mano il quaderno, avvertì un leggero brivido corrergli lungo la schiena e, forse a causa della tensione nervosa, gli parve di udire un suono acuto, come un fischio, che dapprima rimbombò nella casa, e poi più lontano, fuori dalle mura, per strada, perdendosi nella campagna circostante. Mauro rimase perplesso per qualche secondo, ma alla fine concluse che ciò che aveva udito non era altro che un'allucinazione uditiva, causata dall'agitazione.

Riportò la sua attenzione sulle pagine del quaderno: vi erano alcuni simboli colorati che incorniciavano una parola, forse un nome straniero a lui sconosciuto, e poco sotto erano riportati i risultati non soddisfacenti di esperimenti eseguiti in uno studio su alcuni "avanzi", che in seguito erano stati scartati e isolati. Mauro si chiese cosa fossero questi avanzi e cosa significasse "isolare un avanzo".

Alla fine della pagina, si rilevava l'importanza dell'assunzione di certi liquidi eterei presenti in alcune zone del corpo umano per potenziare e modificare le proprie qualità corporee e acquisire potere nella pratica degli "avanzi".

Si stancò presto di quella frasi senza senso, molto probabilmente scritte da una donna sola e frustrata, che consumava la propria esistenza a mettere su carta idee bislacche o desideri repressi. Abbandonò il libro e i dubbi sul significato di "avanzi".

Continuò l'esplorazione della casa entrando nella camera da letto, che era uno dei locali più distanti dalla porta d'ingresso. Sotto il letto trovò una valigia che conteneva decine e decine di mazzette da cento euro. Osservando accuratamente l'ambiente, notò una porta in una parete che, molto probabilmente, dava accesso a un piccolo locale che non si affacciava sul corridoio centrale.

Girò la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave. Subito tentò di forzare la serratura, ma senza riuscirci. Si convinse che dietro quella porta si dovesse nascondere la parte più consistente della fortuna di Manuela. Non avrebbe saputo dire per quanto tempo armeggiò senza successo con la serratura prima di udire un lieve rumore provenire dal corridoio.

Trasalì per lo spavento, ma subito si calmò ricordando che nella frenesia della ricerca dei soldi aveva spostato e ammucchiato in modo disordinato diversi oggetti, e molto probabilmente ne era caduto uno per terra. Rassicurato da questo pensiero e dal silenzio che era calato di nuovo nella casa, tornò a lavorare sulla serratura.

Poco dopo, lo stesso debole rumore si ripeté. Questa volta si arrestò completamente, e rimase in ascolto; e non poté in alcun modo continuare a ignorare il rumore che si ripeteva alle sue spalle, di là della porta della camera da letto. Non poteva più confonderlo con la caduta di un oggetto. Il suono che proveniva dal corridoio era inequivocabilmente quello di una risata. Una risata femminile, contenuta, fatta a denti stretti.

Gli sfuggì un gemito strozzato. Lasciò cadere gli attrezzi che aveva in mano, e rimase immobile, pietrificato in una ridda di pensieri. Avvertiva confusamente d'essere stato scoperto, anche se non voleva credere che Manuela, contro ogni sua previsione, fosse tornata a casa prima del solito. Guardò l'orologio: erano appena le dieci e mezza. Ancora stava cercando di capire perché Giovanni non lo avesse avvertito con il segnale convenuto, quando una voce femminile squillò in un punto lontano del corridoio, forse nei pressi della porta d'ingresso.

"Mi dispiace, ma quella stanza non te la posso lasciar vedere! È il mio studio e la mia dispensa. Sono molto gelosa di quello che contiene."

Mauro si sentì finito. Il cuore sembrava volesse sfondargli il petto e non sapeva più come respirare per togliersi quel senso di soffocamento che lo stava assalendo. Manuela aveva ripreso a ridere sommessamente, e ogni risata sembrava spaccargli il cervello, proprio come una scure che si abbatte contro un ceppo.

“Hai letto i miei appunti... sugli avanzi, me ne sono accorta.”

Mauro non riusciva a comprendere. Com'era possibile che la donna si fosse accorta della sua presenza in casa? Lui e Giovanni l'avevano vista dirigersi verso Cavignano, e inoltre era sicuro che nessuno li aveva visti andare verso la casa. A un tratto ricordò quello strano fischio che aveva udito toccando le pagine del quaderno in cucina: gli era parso che esso si fosse perso per la campagna, forse proprio in direzione di Cavignano. Subito scacciò quel pensiero tanto irrazionale.

“Sei curioso di sapere cos'è un avanzo?”

Il tono della domanda gli aveva raggelato il sangue nelle vene. Non lo terrorizzava tanto la calma, per quanto inusuale tra le persone che scoprono un intruso in casa, quanto il sottile ma palpabile senso di minaccia che Manuela aveva infuso nelle sue parole.

Per quanto il respiro si fosse fatto affannoso e un leggero tremore corresse per tutto il suo corpo, cercò di valutare la situazione. La donna non l'aveva ancora visto in faccia. Guardò la finestra della camera. Se si fosse gettato da quel vetro, si sarebbe sicuramente ferito gravemente e la fuga avrebbe potuto essere difficoltosa se non impossibile. Si voltò casualmente verso una cassettera che aveva messo a soquadro poco prima. Da uno dei cassetti sporgeva, tra vari indumenti intimi, una confezione di calze.

Non ci pensò due volte. Il colpo era fallito, ma forse si sarebbe potuto salvare ed evitare di essere scoperto. S'infilò la calza sul viso per rendersi irriconoscibile. Pensava confusamente a Giovanni, e non riusciva a credere che fosse fuggito senza averlo avvertito del pericolo. Se fosse scappato dalla casa, la prima cosa che avrebbe fatto sarebbe stata quella di rintracciarlo e di fargliela pagare. Raccolse le ultime forze, e si convinse che se avesse spaventato Manuela avrebbe potuto guadagnare la via di fuga attraverso la porta. Si tolse i guanti e asciugò le mani madide di sudore sui pantaloni; dopodiché brandì il piede di porco, e con uno sforzo sovrumano marciò con passo veloce verso il corridoio, confidando che la visione di un uomo armato e minaccioso avrebbe facilmente spezzato ogni tentativo di ostacolare la sua fuga.

“Ti sfondo il cranio! Fammi passare, o ti sfondo il...”

Appena oltrepassata la soglia della camera, tutte le minacce gli morirono in bocca. Il piede di porco gli scivolò dalle mani, cadendo con un tonfo assordante. Le speranze di spaventare la donna si erano rivelate un tragico errore.

Manuela si trovava in piedi al centro del corridoio, immobile nel suo cappotto nero completamente abbottonato. Teneva le braccia incrociate dietro la schiena. Il suo volto non tradiva la minima paura, e i suoi occhi fissavano Mauro con tali vampe di malignità da spezzare il coraggio anche a un assassino spietato. Dietro di lei, una lunga scia di un liquido rosso aveva macchiato l'impiantito, e dalla porta d'ingresso faceva capolino per terra una massa amorfa di carne. Ma a questa inquietante visione si aggiunse un elemento terrificante, che paralizzò definitivamente i sensi confusi di Mauro. L'intero corridoio era avvolto da un'accozzaglia di rumori e lievi voci inintelligibili miste a gorgoglii, che provenivano da sotto il pavimento.

Lui gridò, ma nessun suono uscì dalla sua gola. Rimase immobile come una statua, mentre Manuela lo fissava divertita. Con uno sforzo sovrumano tentò di capire che cosa stesse succedendo. Ripeteva a sé stesso di rimanere calmo e di non perdere la testa.

Quelle voci che provenivano dal basso sembravano dei lamenti umani, ma troppe intonazioni strane e inusuali fiorivano sulle note gravi e acute di quel coro dannato. A stento ricordò i due appartamenti chiusi al piano di sotto, quelli che lui aveva creduto vuoti; e quel liquido per terra, che già nel profondo dell'animo sapeva essere sangue, quell'ammasso di carne erano indizi di qualche strana e orrenda attività della donna.

Fu come un lampo la congettura più terrificante che gli squarciò la mente e la sua materializzazione. Manuela tese lentamente le braccia nella sua direzione. Le sue mani, lorde di sangue, stringevano per i capelli la testa di Giovanni, mozzata alla base del collo e con gli occhi esorbitati, spalancati in un ultimo sguardo di terrore. Mauro non emise neppure un grido di fronte al capo sospeso dell'amico, che gocciolava gli ultimi umori da un ciuffo di vene pendenti nella carne straziata. La sua percezione delle cose si era fatta improvvisamente labile, infranta e la vista incerta, come le vie del suo paese in mezzo alla nebbia. Ma ciò non gli impedì di scontrarsi con la visione che aveva scacciato poco prima, giù in strada; e risuonarono nella sua mente le parole di Giovanni, mentre dalla bocca di Manuela si protese una robusta lingua rosata, un umido serpente di carne lungo quasi un metro. Esso si snodò nell'aria disegnando lente traiettorie curve, sfondò la tempia del macabro trofeo con un colpo secco e ne leccò il contenuto, producendo un rumore raccapricciante.

Mauro aveva dimenticato i soldi, il furto, le conseguenze della sua cattura, tutto. Devastato dal terrore, cercò solo di salvarsi. Il suo istinto di sopravvivenza lo guidò verso la finestra della camera da letto che si trovava alle sue spalle. Si voltò all'improvviso per prendere la rincorsa e sfondarla, ma non si mosse dal punto dov'era. Avvertì solo qualcosa guizzare nell'aria e, prima di schiantarsi a terra, un crocchiante rimestio che gli squassava la base del collo.

Manuela uscì da casa e, attraversando lentamente il cortile, si diresse verso l'albero dove aveva appoggiato la bicicletta. Chiuse con cura le cinghie delle borse appese ai lati della ruota posteriore, gettando via una calza insanguinata che penzolava fuori da una delle due. Montò in sella, e con una pedalata sicura si tuffò nella nebbia densa come il latte. Pensò alla sua amica che la attendeva ansiosamente in una casa tranquilla e isolata alla periferia di Cavignano, dove si riunivano sempre per discutere gli esperimenti condotti sugli "avanzi". Avrebbe saputo farsi perdonare il ritardo, offrendole di dividere il prezioso bottino che aveva rimediato quella notte; e forse, anche regalandole uno dei due nuovi "avanzi" che aveva riposto negli appartamenti vuoti del primo piano.

*Andrea Franco*

## **La Buonanotte del Demone**

Uscì dal locale e chinò la testa contro il petto per cercare maggiore riparo dal vento gelido della notte. Era da poco passata l'una e anche quella sera, senza rendersene conto, o meglio, senza preoccuparsene molto, aveva bevuto più del dovuto.

Le luci dei lampioni giravano ondeggianti intorno a lui e vaghe ombre, incerte e avvolgenti, si muovevano disinvoltate in ogni direzione. Oramai sapeva riconoscere gli effetti dell'alcool, quindi non si lasciò impressionare dalle tenebrose figure che sembravano gettarsi su di lui, per poi sparire all'ultimo secondo, diafane minacce del suo malessere.

Camminò per alcuni minuti, senza preoccuparsi troppo del dove, né del perché. Erano già alcuni mesi che aveva perso la speranza di poter lucidamente dirigere le peregrinazioni del suo animo. Ogni giorno, all'alba, credeva di avere trovato delle nuove certezze per poter ricominciare, ma si era subito reso conto che i problemi veri cominciavano al crepuscolo, con le prime ombre, come se la notte emergesse da dentro di lui ed esplodesse verso l'esterno per avvolgere il mondo.

Il male era in lui, ne era consapevole. Voleva combatterlo, ma sapeva che non poteva riuscirci da solo.

Mara lo aveva sempre aiutato, gli aveva dato un freno, ma adesso... Mara sapeva come fare. Lui da solo non riusciva più a contenere quel buio, neanche con l'alcool.

Era la notte che si trasformava. Era la notte che iniziava a odiare sé stesso, ma cedeva comunque e il buio lo avvolgeva.

Camminò forse per un'ora, un'ora che gli sembrò durare quanto una notte. Mentre camminava doveva aver raggiunto un piccolo parco, perché fu lì che con un sobbalzò si svegliò. Scosse la testa, confuso, ancora prigioniero dei fumi delle troppe birre di quell'ennesima tartarea serata. Con meraviglia si rese conto che dopotutto aveva camminato verso casa sua. Era stato l'istinto a farlo fermare in quel piccolo parco, su quella vecchia sverniciata panchina? Aveva ancora la vista annebbiata, ma quando si soffermò con lo sguardo sul lampione più vicino si rese conto che la luce opaca ondeggiava solo lievemente, quasi cullandolo con quel lento dondolio.

Si alzò e infilò le mani nelle profonde tasche dell'impermeabile. Ogni suo respiro proiettava una piccola nuvola di vapore davanti al suo volto, mentre scrutava attentamente intorno a sé.

Appena una ventina di metri più in là una prostituta lo guardava incuriosito. Guardò l'orologio e con stupore notò che erano oramai quasi le tre. Doveva aver dormito su quel legno umido per un bel pezzo.

Si avvicinò a passi piuttosto incerti verso la ragazza, che lo guardava un po' preoccupata. Era chiaramente ancora brillo e la ragazza si stava certamente chiedendo se potesse essere un potenziale cliente o un potenziale pericolo.

Se solo avesse potuto immaginare quale mostro in realtà era, sarebbe scappata di corsa, schifata e inorridita. Forse. Ma non si mosse e lui presto le fu vicino. Era molto bella, quello doveva ammetterlo. A dire il vero lui non amava troppo le prostitute, perché mancavano di un elemento erotico per lui fondamentale: l'innocenza.

Ma la notte potevano essere uno sfogo sufficiente per mettere a tacere la belva demoniaca che in lui urlava per uscire, per manifestarsi.

La guardò in silenzio e le sorrise. Era mora e non aveva più di vent'anni. Giovane, sì, ma non innocente, non erotica. Una puttana e basta, incapace d'amare.

Si fece condurre in un piccolo appartamento poco distante e pagò in anticipo per quei minuti di straziante sesso. Lei lo fece spogliare e gli disse di chiamarsi Tania. Lui annuì distrattamente con la testa e pensò che in fondo il nome di una puttana era vero quanto il sesso che offriva. Lei si tolse i pochi indumenti che aveva solo quando lui fu sdraiato sul letto, nudo in maniera umiliante, con l'alito pesante e un demone nel petto. Lei non si accorse che quello pseudo-rapporto disgustò anche il male che era in lui, assopendolo. Non si rese conto di essere stata fortunata. Quella sera aveva guadagnato qualcosa di più che una manciata di banconote. Più volte era stato sfiorato dal desiderio di liberare il male contro una di loro. A volte si era controllato a malapena. Non aveva ancora perso del tutto il controllo, ma dubitava di poter resistere in eterno.

Tania, col suo sesso distaccato, rigidamente mercenario, si era guadagnata da vivere, nel vero senso della parola. In lei solo l'innocenza era morta, da tempo.

Quando tornò in strada riprese per un po' a vagare senza meta, già dimentico di Tania, ma non del demone, che tornava ad affacciarsi.

Sapeva che prima o poi si sarebbe deciso, sarebbe tornato a casa, sarebbe stato di nuovo sconfitto. Attendeva il momento giusto. Una leggera coltre di nebbia si stava alzando per le strade e le poche luci che rischiaravano la città assunsero un'aria spettrale.

Camminò per alcuni minuti ancora, poi alla fine si decise a prendere la strada di casa. Non era molto distante.

*Dolce Mara, dolce amore, pensò. Ho paura.*

Quando arrivò davanti al portone di casa lo aprì senza pensarci due volte e prese a salire le scale, due gradini alla volta. Oramai la sbronza era quasi del tutto passata e a ricordarla c'era solo il pulsare delle tempie. Sopportabile, dopo tutto. Arrivò al quarto piano e perse solo alcuni istanti davanti alla porta, per cercare la chiave giusta, poi finalmente chiuse la notte alle sue spalle, col freddo e col buio spettrale, opaco. Si tolse l'impermeabile e lo gettò sopra una poltroncina rossa nell'ingresso, poi camminò verso la cucina e si preparò un caffè.

In casa il demone era più forte che mai. Non aveva ancora finito di bere il caffè che già lo sentiva urlare dentro di sé. Strinse gli occhi con forza, digrignando i denti, poi si alzò e uscì dalla cucina.

Il corridoio era piccolo e solo tre porte si affacciavano buie lungo la parete. La prima era il bagno. Si fermò davanti alla seconda e la aprì senza fare troppo rumore. Una piccola lampada blu illuminava la stanza in modo tenue, ammorbidendo l'atmosfera e smussando il buio della stanza, non quello dentro di lui.

Lei stava dormendo nel grande letto, avvolta nel caldo delle coperte. Entrò e si avvicinò al letto. Provò a sbirciare per vedere se stava dormendo, ma nonostante la tenue luce della lampada non riusciva a vederla in volto.

Si spogliò senza fare rumore, temendo solo che i ruggiti del demone potessero spaventarla. Oramai non lo controllava più. Cedergli era l'unica possibilità per non impazzire e alla fine lo lasciò fare.

Non appena la sfiorò lei si svegliò. Gli dava le spalle e lui la avvolse da dietro, passandole una mano su un fianco. Lei stropicciò gli occhi e guardò la sveglia.

«Lo so,» le disse, con un tono di falsa colpevolezza «è un po' tardi.» La vide annuire nella penombra. Lasciò che la sua mano scivolasse lungo il fianco fino a carezzarle una coscia, mentre con la bocca cominciava a baciarle una spalla. Il suo corpo era caldo e sodo, eccitante come solo l'innocenza poteva essere.

La girò sulla schiena e con la mano destra di insinuò tra la sua intimità stuzzicandola con sempre maggiore frenesia. Le tolse la canottiera e cominciò a baciarle i freschi seni, poi seguendo un copione quasi prestabilito la ragazza si spostò sopra di lui per accoglierlo dentro di sé.

Durò tutto pochi minuti e finalmente il calore indomabile del demone la raggiunse nel profondo. Lei rimase sopra di lui fino a che il suo respiro non tornò regolare, poi si scostò di lato e tornò a piegarsi su un fianco, per ritrovare il sonno perduto.

Lui rimase in silenzio nel suo lato di letto. Con una mano continuò a toccarla, carezzandole i glutei e la tumida innocenza, poi si alzò e raccolse i suoi vestiti. Guardò il corpo perfetto nuovamente avvolto nelle coperte, ma ora il demone dormiva e si sentiva di nuovo sereno.

Era molto bella, doveva riconoscerlo. Mara ne sarebbe stata orgogliosa. Non ne dubitava. Si allontanò dal letto e aprì di nuovo la porta della camera, sempre facendo attenzione a non fare rumore. Si fermò ancora una attimo a guardala, gettando solo uno sguardo verso la porta della sua camera, l'ultima del corridoio.

“Buonanotte” le disse, chiudendosi piano la porta alle spalle.

Poco prima di chiudere l'ultimo spiraglio la sentì rispondere, la voce di nuovo assonnata: “Buonanotte, papà.”

## GLI AUTORI

### **Adriano Emaldi**

Scrivo poco: ad oggi ho all'attivo una decina di racconti completati oltre ad altrettanti appena abbozzati o poco più. Ho iniziato relativamente tardi, attorno ai 35 anni, dedicandomi fin dall'inizio alle storie che preferisco come lettore: l'horror, con una particolare predilezione per le ghost-story. Fino ad ora alcuni miei racconti sono stati pubblicati dalla rivista 'Fernandel' curata dall'omonima casa editrice ravennate e tre sono finiti in volumi antologici dedicati a nuovi autori. Tra quelli presenti nel web mi inorgoglisce segnalare i due apparsi sul sito Horror.it.

Quarant'anni, sposato, padre orgoglioso di due figli, vivo in un assonnato paesotto della bassa ravennate in compagnia di tre cani ed un numero variabile di gatti.

### **Andrea Franco**

Nasce ad Ostia Lido il 13 gennaio 1977. Ama molto la letteratura e la musica sopra ogni altra cosa. La sua passione per l'arte lo porta ad iscriversi alla SIAE sin dal 1996 con la qualifica di compositore ed autore.

Ha scritto vari racconti spaziando in vari generi letterari e ha ricevuto alcuni buoni riconoscimenti anche a livello nazionale (Tre semplici sconosciuti). La sua passione per la musica lo ha portato a suonare in oltre 500 feste (balere, ristoranti, piazze) e ora affianca la sua passione per la letteratura e la musica al suo lavoro di impiegato e agli studi universitari (linguistica e filologia).

Ha da poco ultimato il suo primo romanzo di fantascienza (*I ribelli*) e in progetto ha un altro romanzo (*I combinati*) e una serie di racconti horror/fantasy.

Tra i migliori racconti ricordiamo: tre semplici sconosciuti (terzo premio al concorso Telescopio 2002), il vecchio che guarda, occhi (pubblicato su [www.progettobabele.it](http://www.progettobabele.it)).

Potete contattarlo al seguente indirizzo e-mail: [andreafranco@inwind.it](mailto:andreafranco@inwind.it)

### **Enricoelle**

Enricoelle ha scritto tre romanzi, venticinque racconti e sette soggetti cinematografici, tutti di genere thriller. Con il suo vero nome, Enrico Luceri, ha pubblicato nel 2001 la raccolta di racconti "Ma delitto è un sostantivo maschile?" (Il Calamaio). Nel 2003 ha ottenuto una menzione al premio Lovecraft con il racconto "La stanza perduta", la rivista Celluloide ha pubblicato il soggetto cinematografico "Perché sei tornato? (Anatomia di un'ossessione)", mentre nella raccolta "13 i noir", del concorso "Autore esci dalle tenebre", compare il racconto "Labirinto", tutti firmati come Enricoelle. Altri suoi racconti e sceneggiature sono attualmente pubblicati su siti Internet di genere giallo, noir e thrilling.



**Alessandro Nicolò**

Sono nato il 16/03/79, a Roma. Studio Sociologia, sono al quarto anno.

Scrivo da poco meno di un anno e ringrazio Dio ogni giorno per averci dato Lansdale e Carpenter.

**Giuliano Pistolesi**

Non so quando tutto questo sia iniziato. Non certo l'alba di 35 anni fa, ne sono certo. È accaduto durante i miei studi di Psicologia, all'università. So che c'entrano il gioco di ruolo e certi strani esperimenti di letteratura interattiva, come "Pathos", a cui mi sono volontariamente sottoposto. Si è disposti a tutto per soddisfare una curiosità e una sete di esperienza inesauribile. E forse questa è la mia forza e la mia dannazione. Fatico a riunire i tasselli che mi hanno portato qui, e che molta strada ancora mi spingeranno a percorrere, un passo dopo l'altro, come uno degli zombie di questo libro. Ricordi di una vita al massimo, la mia amata Perla, le nostre passioni condivise, mi illuminano la mente come flash di una macchina fotografica impazzita. Mi tornano in mente nomi densi di significato, nomi importanti. Dick, Lansdale, Bradbury, Lovecraft, nomi di maestri, supremi conoscitori dell'oscura realtà che ci circonda, altri elementi del puzzle che compone il mio daimon. Prodigy, Marilyn Manson, Depeche Mode, Skunk Anansie sono suoni impazziti che toccano corde profonde del mio Inconscio, che mi spingono a scrivere preda di un impulso inarrestabile. Ma ci sono ancora molti lati di questa storia che mi sono oscuri...

**Giorgio Rossigni**

Ho ventinove anni e vivo a Olgiate Olona, un piccolo paese in provincia di Varese. Scrivo da quattro anni, più o meno, ho vinto il premio "Cuore di tenebra" edito dalle edizioni clandestine nel 2003 per la sezione Internet e sono in finale anche questo anno, le premiazioni ci saranno ad Aprile. Non credo che ai lettori possa interessare molto la mia vita, spero che interessino i miei racconti...

**Stefano Valbonesi**

Nato in un paese della provincia di Pescara il 6/5/1973, ora vive a Chieti.

## IL NEROPREMIO

<http://www.LaTelaNera.com/NeroPremio.htm>

Il **NeroPremio** è un concorso letterario dedicato a racconti di tipo horror, mystery, noir, e thrilling organizzato dal sito La Tela Nera (<http://www.latelanera.com>)

Il concorso è completamente **GRATUITO** e vi possono partecipare opere inedite su carta, di lunghezza inferiore ai 30.000 caratteri (spazi inclusi), e mai premiate in altri concorsi.

Il NeroPremio è un concorso aperiodico: sarà effettuata una premiazione ogni 34 racconti ricevuti in Redazione. Questo concorso non ha quindi termine o scadenza!

**GLI AUTORI POSSONO SEMPRE SPEDIRE LE LORO OPERE**, al raggiungimento di 34 racconti ricevuti si provvederà a designare i vincitori per quella edizione.

Ogni autore partecipa con **UN SOLO RACCONTO PER OGNI EDIZIONE** del concorso; ogni racconto inviato *in più* verrà considerato in gara a partire dall'edizione successiva. Per inviare un racconto basta spedire un'email all'indirizzo

[neropremio@latelanera.com](mailto:neropremio@latelanera.com)

allegando il file col racconto in formato .txt, .doc, .pdf, o .rtf.

**I racconti partecipanti al concorso verranno pubblicati on line sul sito** (l'autore ne conserva tutti i diritti). **Se l'autore è contrario alla pubblicazione on line della sua opera è pregato di comunicarlo all'atto della spedizione della stessa.**

**Gli autori dei racconti giudicati come i migliori dalla giuria saranno premiati con dei libri. La quantità di libri in premio e il numero dei premiati può variare da edizione a edizione. Il vincitore sarà SEMPRE premiato. Un elenco più esauriente dei libri in premio può essere consultato alla pagina**

<http://www.LaTelaNera.com/neropremio>

I partecipanti verranno avvisati dell'avvenuta premiazione via email. Potete spedire i vostri racconti fin da oggi. Buona fortuna a tutti!

Alessio Valsecchi  
[alecvalschi@latelanera.com](mailto:alecvalschi@latelanera.com)



**La Tela Nera**  
*<http://www.LaTelaNera.com>*  
*[info@latelanera.com](mailto:info@latelanera.com)*